

**Dipartimento
di Scienze politiche**

Cattedra: Storia contemporanea

**La riunificazione tedesca
nel quadro delle relazioni 2+4**

Prof. Domenico Maria Bruni

Relatore

Matr. 090762

Candidato

Indice

Introduzione.....	3
Primo capitolo: <i>Ostpolitik</i> , distensione e nuovi attriti	
La Germania Ovest dalla “dottrina Hallstein” alla <i>Große Koalition</i>	7
L’ <i>Ostpolitik</i> di Brandt	8
La Repubblica Democratica Tedesca da Ulbricht a Honecker	9
La distensione e la conferenza di Helsinki.....	10
Il mondo della “seconda guerra fredda”	12
Secondo capitolo: il riformismo dell’URSS e le sue conseguenze	
L’Unione Sovietica da Brežnev a Gorbačëv	15
La presidenza Reagan e i rapporti USA–URSS.....	16
Le potenze dell’Europa occidentale	17
Le due Germanie e la fine della segreteria Brežnev	19
Le conseguenze del regime di Gorbačëv nelle due Germanie	20
I regimi comunisti europei in difficoltà	22
Terzo capitolo: 1989–1990, gli anni del cambiamento	
L’inizio della presidenza Bush.....	26
La situazione in Europa orientale.....	27
L’Europa occidentale e l’“effetto Gorbačëv”	29
Il ritorno della “questione tedesca”	30
La caduta del Muro di Berlino	32
Germania Est e Unione Sovietica in crisi	34
Relazioni e negoziazioni 2+4 sulla “questione tedesca”	37
La riunificazione della Germania.....	41
Quarto capitolo: dagli anni ‘90 al nuovo millennio	
La Germania unita.....	45
Le spinte centrifughe all’interno dell’Unione Sovietica	47
La dissoluzione dell’Unione Sovietica	50
L’espansione dell’Occidente.....	51
Il passaggio dal secondo al terzo millennio	54
Conclusioni.....	57
Bibliografia.....	62
Appendice.....	65

Introduzione

Gli anni dal 1989 al 1991 cambiarono profondamente il mondo, e soprattutto il continente europeo. I mutamenti che avvennero investirono un'enorme varietà di aspetti, caratteristici della società dell'epoca, da diversi punti di vista: culturale, sociale, politico, economico, geografico. Per questo motivo, tali anni sono fatti coincidere dalla storiografia contemporanea con la fine di quella fase storica che è conosciuta con il nome di "Guerra fredda" (1947–1991), ma anche con la fine di quello che Hobsbawm (1994, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914–1991*) ha brillantemente rinominato il "Secolo Breve" (1914–1991). Le differenze che si possono infatti riscontrare tra il prima e il dopo quegli anni sono di tale quantità e di tale magnitudine che è facile riconoscere negli eventi che sono avvenuti in quel periodo uno stravolgimento così grave da segnare lo spartiacque tra epoche diverse.

Il processo di smantellamento fisico, economico e sociale della "Cortina di ferro", culminato con il crollo del Muro di Berlino, la rapida liberalizzazione dei mercati del vecchio blocco sovietico, la nascita di nuovi Stati democratici o semi-democratici dalle ceneri delle compagini statali comuniste in Europa e Asia, fra tutti i nuovi Stati nazionali nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, e la costituzione di un nuovo ordine mondiale non più bipolare sono stati gli effetti maggiori e più immediati di tali sconvolgimenti epocali che sono avvenuti in quel periodo.

Il mondo che esisteva nel 1989 era frutto della costituzione dell'ordine geopolitico mondiale creato dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale nella seconda metà degli anni '40 del XX secolo. In particolare, vi era stato un allineamento, percepito in maniera molto forte in Europa, o con gli Stati Uniti d'America (USA) o con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). In Europa, gli Stati nazionali erano entrati a far parte o della NATO, alleanza militare a guida statunitense, o del Patto di Varsavia, trattato militare a guida sovietica. Vi erano alcune eccezioni di Stati rimasti neutrali e vi era poi il particolarissimo caso della Germania. Dopo la sconfitta del Terzo Reich e l'occupazione dei suoi territori da parte delle potenze alleate, lo Stato tedesco, separato nuovamente dall'Austria, era infatti da un lato mutilato della sua parte orientale, rientrata nei confini della Polonia, e dall'altro diviso tra le quattro maggiori potenze in campo nel continente europeo (USA, URSS, Francia e Regno Unito) in altrettante zone di occupazione. Allo stesso tempo, anche la capitale Berlino era stata divisa in quattro settori, pur essendo completamente circondata dal territorio della zona di occupazione sovietica. Nel 1957 (con la fine del protettorato francese del Saarland) tutta la zona occidentale, formata dalle zone di occupazione francese, britannica e statunitense, si erano riunite dando vita alla Repubblica Federale Tedesca (RFT, o *BRD* secondo l'acronimo tedesco), di cui facevano parte anche i tre settori di Berlino occupati dalle stesse potenze. La zona di occupazione

sovietica era invece rimasta separata, dando vita alla Repubblica Democratica Tedesca (RDT, o *DDR* secondo l'acronimo oriundo).

La divisione dello Stato tedesco era uno dei temi di maggiore instabilità politica del continente, acuitosi ancora di più con l'allineamento della Germania Ovest con la NATO e della Germania Est con il Patto di Varsavia. Nel corso della Guerra fredda i rapporti tra le due nazioni cambiarono, andando da una negazione del riconoscimento reciproco fino all'instaurazione di rapporti formali. Il 1989 fu l'anno di svolta per la "questione tedesca". Sulla spinta di un clima anti-sovietico e anti-comunista affiorato con rapidità in tutta l'Europa centrale e orientale, il Muro di Berlino, simbolo tangibile della divisione tra le "due Europe", crollò sotto la spinta del popolo tedesco unito. In breve tempo, meno di un anno, la compagine statale comunista della Repubblica Democratica Tedesca fu smantellata e i suoi territori annessi alla Repubblica Federale Tedesca, che semplicemente trapiantò il proprio sistema statale federale ai nuovi territori orientali.

Questo passaggio non fu, ovviamente, solo una questione interna alle due Germanie, ma investì tutto il sistema di equilibri europeo e fu possibile grazie all'assenso di tutte e quattro le potenze che avevano stabilito l'assetto della Germania dopo la Seconda guerra mondiale. I negoziati, le trattative e gli accordi raggiunti da questi importanti attori, insieme ai due Stati tedeschi prima e a quello unitario dopo, modellarono la nuova posizione geopolitica della Germania e, attraverso questa, l'intero assetto del continente europeo, di cui la Germania rappresenta da secoli un centro nevralgico dal punto di vista economico e politico.

Lo scopo di questo lavoro è l'esposizione puntuale degli eventi che ruotano intorno alla "riunificazione tedesca" del 1990^a, sia dal punto di vista interno ma soprattutto da quello internazionale. A tal fine, saranno trattati gli eventi precedenti e successivi ritenuti più rilevanti per comprendere le cause che hanno portato a tale avvenimento e gli effetti che esso ha avuto al di fuori della Germania, in particolare nei rapporti tra le Grandi potenze attrici nel contesto europeo. Nonostante, come detto, la "questione tedesca" fosse frutto degli accordi tra le potenze alleate a seguito la Seconda guerra mondiale, si è scelto di partire nella narrazione storica dagli eventi che avvennero in Germania Ovest nella seconda metà degli anni '60 del XX secolo, in particolare grazie all'accesso del Partito Socialdemocratico di Germania (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, SPD) al governo della nazione, sulla spinta della guida di Willy Brandt.

Il primo capitolo coprirà infatti circa venti anni della storia delle due Germanie, dall'inizio degli anni '60 alla metà degli anni '80 del XX secolo. In tale periodo, in particolare con la prima cancelleria di

^a Gli avvenimenti in Germania che ruotarono intorno al 1990 sono chiamati dalla storiografia "riunificazione tedesca" (*Deutsche Wiedervereinigung*), per distinguerli dagli eventi avvenuti tra il 1867 e il 1871, che portarono alla nascita dell'Impero tedesco (il "Secondo Reich"), noti invece come "unificazione tedesca" (*Deutsche Einigung*).

Brandt iniziata nel 1969, la Germania Ovest diede inizio all'*Ostpolitik*. Tale linea politica prevede la graduale normalizzazione dei rapporti tra la Repubblica Federale Tedesca e i paesi europei orientali del blocco sovietico, in particolare la Repubblica Democratica Tedesca. L'avvio della *Ostpolitik* coincise quindi in Germania Ovest con l'abbandono della "dottrina Hallstein", che prevedeva l'assenza di rapporti diplomatici con gli Stati che avessero riconosciuto la Repubblica Democratica Tedesca. Anche dopo la fine dei governi a guida SPD e quindi con l'accesso alla cancelleria federale da parte di Helmut Kohl nel 1982, membro dell'Unione Cristiano-Democratica di Germania (*Christlich Demokratische Union Deutschlands*, CDU), tale linea politica non fu abbandonata. Saranno analizzate anche le conseguenze della *Ostpolitik* al di fuori della Germania Ovest, sia a Est della "Cortina di ferro" (nella Germania Est di Ulbricht a Honecker o nell'URSS di Brežnev), sia a Ovest di essa (in Francia, nel Regno Unito e negli Stati Uniti d'America).

Il secondo capitolo tratterà del periodo successivo, caratterizzato a livello internazionale dalla successione post-Brežnev alla segreteria generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (*Коммунистическая партия Советского Союза*, *Kommunističeskaja partija Sovetskovo Sojuza*, PCUS), a seguito della sua morte nel novembre del 1982. I suoi successori furono Jurij Andropov, Konstantin Černenko e, infine, Michail Gorbačëv, che prese il potere nel 1985. La politica di quest'ultimo fu caratterizzata da una nuova visione politica per l'Unione Sovietica, con programmi come "*glasnost*" ("apertura", "trasparenza") e "*perestrojka*" ("ristrutturazione"). Tali politiche interne, a cui si aggiunse una simile apertura, anche se ambigua, in politica estera, furono uno dei fattori che portarono alle rivoluzioni del 1989, periodo conosciuto come "Autunno delle Nazioni". Tali rivolte, in larga parte pacifiche, portarono in breve tempo alla caduta dei regimi comunisti filo-sovietici in Europa centro-orientale, alla riunificazione tedesca e, infine, al crollo dell'URSS stessa.

Il terzo capitolo approfondirà gli anni 1989–1990, soffermandosi sugli aspetti internazionali degli avvenimenti di quegli anni e, in particolare, sui rapporti che andarono a crearsi tra le due Germanie e le Quattro Potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale proprio in vista della riunificazione tedesca. Si analizzeranno nello specifico gli effetti finali del riformismo di Gorbačëv in Europa centrale e orientale e il processo di democratizzazione degli Stati del blocco sovietico, segnatamente della Germania Est. Allo stesso modo, importanti e diverse furono le reazioni delle Quattro Potenze a tali avvenimenti e il loro comportamento, insieme a quello dei leader dei due Stati tedeschi, portò, inaspettatamente per i più, a completare in tempi molto brevi il processo di riunificazione nazionale in Germania.

Il quarto e ultimo capitolo tratterà gli avvenimenti che invece seguirono la riunificazione tedesca del 1990. Verrà analizzato da prima il processo attraverso cui la Germania unita portò avanti il processo di integrazione dei territori fino a quel momento controllati dal regime di Berlino Est all'interno della

propria struttura federale e democratica, da diversi punti di vista. Si parlerà poi dei problemi interni ed esterni che l'Unione Sovietica, la nazione a cui tutti gli Stati del Patto di Varsavia erano indissolubilmente legati, attraverserà nell'ultimo periodo della propria esistenza, che si concluse nel 1991 con la dissoluzione dell'Unione. Verrà poi illustrato il processo che, conseguentemente all'improvvisa scomparsa di uno dei poli geopolitici mondiali, portò l'Occidente a espandersi in quella che era stata precedentemente l'area di influenza sovietica. Infine, si tratterà brevemente delle crisi politiche e belliche che ebbero luogo in Europa alla fine del XX secolo e del secondo millennio, ossia quelle in Russia e nei Balcani, con un breve sguardo al mondo del terzo millennio.

Attraverso questa trattazione, che comprenderà quindi anche gli avvenimenti che precedettero e seguirono la riunificazione tedesca e che a essa furono strettamente legati, il presente lavoro si propone di esporre in maniera chiara tale periodo storico, che ebbe una rilevanza indiscussa sulla storia del continente europeo e del mondo intero.

Primo capitolo: *Ostpolitik*, distensione e nuovi attriti

La Germania Ovest dalla “dottrina Hallstein” alla *Große Koalition*

Fin dal 1949, la Germania Ovest era stata governata da governi di coalizione a trazione CDU, con Konrad Adenauer come Cancelliere per quattro mandati consecutivi dal 1949 al 1963. Elemento fondamentale della politica estera che caratterizzò l’“Era Adenauer” (*Adenauer-Ära*) fu la cosiddetta “dottrina Hallstein” (*Hallstein-Doktrin*). Tale dottrina politica prese il nome da Walter Hallstein (CDU), segretario di Stato al ministero degli affari esteri della Repubblica Federale Tedesca dal 1951 al 1958, e prevedeva l’assenza di riconoscimento diretto della Germania Est, così come l’identificazione della creazione di legami diplomatici con essa da parte di terzi come un “atto ostile” nei confronti della Repubblica Federale. L’effetto più diretto di tale linea politica era quindi l’assenza di qualunque contatto ufficiale tra la Germania Ovest e l’intero blocco dell’Europa centro-orientale filo-sovietico¹.

La storia dei rapporti tra i due blocchi ebbe un momento determinante nel 1961, quando fu decisa e in breve tempo attuata la costruzione del Muro di Berlino, dopo un incontro tra Walter Ulbricht, Capo di Stato della Germania Est in qualità di Presidente del Consiglio di Stato e Primo Segretario del Partito Socialista Unificato di Germania (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, SED), e Nikita Chruščëv, Presidente del Consiglio dei ministri dell’URSS e Primo Segretario del PCUS. Le maggiori reazioni politiche seguite alla costruzione del Muro che caratterizzarono il dibattito della Germania occidentale furono quelle del cancelliere Adenauer e del sindaco-governatore di Berlino Ovest, Willy Brandt. Il clima di quel periodo era quello della campagna elettorale per le successive elezioni, che si sarebbero svolte nel novembre dello stesso anno e che vedevano affrontarsi proprio Adenauer e Brandt come leader, rispettivamente, della CDU e dell’SPD. Il primo fu criticato per la lentezza della reazione alla costruzione del Muro e per la mancanza di una politica volta ad affrontare la nuova situazione, mentre il secondo, forte della sua influenza nell’ex capitale del Reich, riuscì a conquistare le cronache nazionali e internazionali con l’interruzione della campagna elettorale e le vigorose proteste contro la costruzione del Muro. Tale atteggiamento di Brandt, pur non portando a effettive conseguenze sulla situazione fattuale, riuscirono a farlo entrare appieno nel dibattito politico federale e gli guadagnarono l’immagine di figura di spicco a tratti apertistica².

Adenauer fu costretto alle dimissioni del 1963, risultando implicato in uno scandalo interno (lo *Spiegel-Affäre*) e gli succedette Ludwig Erhard (CDU). Questi restò in carica fino al 1966 e, sempre per problemi interni, si dimise. Alla fine del 1966 fu quindi formato il primo governo di *Große Koalition*, comprendente sia la CDU sia l’SPD. In questo nuovo governo, sotto la guida del cancelliere Kurt Georg Kiesinger (CDU), entrò a far parte anche Brandt, in qualità di Vice-cancelliere

e ministro degli esteri. Il nuovo governo Kiesinger iniziò ad abbandonare gradualmente la “dottrina Hallstein” quale caposaldo della politica estera della Repubblica Federale Tedesca, anche grazie alla presenza di Brandt a capo dell’apparato diplomatico. Furono instaurate relazioni diplomatiche in Stati comunisti come la Romania e la Jugoslavia, fu aperta una rappresentanza commerciale a Praga e infine ci furono i primi contatti formali con la Germania Est³.

Nel 1969 le elezioni federali videro un aumento di preferenze per l’SPD di Brandt. Questi riuscì a formare un’alleanza con i liberali del Partito Democratico Libero (*Freie Demokratische Partei*, FDP) e, seppur con una maggioranza poco ampia a suo sostegno, diventò il nuovo Cancelliere della Germania federale.

L’Ostpolitik di Brandt

La cancelleria di Willy Brandt (SPD) aprì quindi la strada a una nuova politica estera per la Repubblica Federale Tedesca, che prevedeva il completo abbandono della “dottrina Hallstein” in favore di una *Neue Ostpolitik* (“Nuova politica orientale”), anche nota semplicemente come *Ostpolitik*. Il ministero degli esteri fu affidato al liberale Walter Scheel e il ministero per gli affari pan-tedeschi (*Bundesministerium für gesamtdeutsche Fragen*) fu affidato al socialdemocratico Egon Franke e cambiò il nome in ministero per le relazioni intra-tedesche (*Bundesministerium für innerdeutsche Beziehungen*).

Il primo passo formale verso la normalizzazione dei rapporti con il blocco sovietico fu la firma del trattato di Mosca tra Germania Ovest e Unione Sovietica, avvenuta nella capitale sovietica nell’agosto del 1970, da parte di Willy Brandt e Walter Scheel da un lato e Aleksej Kosygin, Presidente del Consiglio dei ministri dell’URSS, e Andrej Gromyko, ministro degli esteri sovietico, dall’altro. Il trattato prevedeva la rinuncia all’uso della forza da entrambe le parti e sanciva il riconoscimento da parte della Germania Ovest del confine sulla linea Oder–Neisse^b. Al trattato di Mosca seguirono quello di Varsavia (1970), sottoscritto dalla Germania Ovest e la Polonia, ispirato agli stessi principi del primo, e quello di Praga (1973), che sanciva la volontà tedesca di abbandonare qualunque rivendicazione sui territori della Cecoslovacchia.

Per quanto riguarda i rapporti inter-tedeschi, il primo documento che fu firmato in tal senso fu l’accordo quadripartito su Berlino (*Viermächteabkommen über Berlin*), siglato dai ministri degli esteri di Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1971. L’accordo cercò di migliorare

^b Il confine sulla linea Oder–Neisse è il confine tuttora esistente tra Polonia e Germania, all’epoca tra Polonia e Germania Est. Con il riconoscimento di questo confine, il governo tedesco-occidentale abbandonava qualunque rivendicazione sui territori del Terzo Reich che dopo la Seconda guerra mondiale furono annessi sia dalla Polonia sia dall’Unione Sovietica, ora Russia, quest’ultima per la presenza dell’oblast’ di Kaliningrad.

la situazione dell'ex capitale del Reich, permettendo i passaggi tra la parte Est e quella Ovest più liberamente. Questo accordo fu seguito da due trattati firmati direttamente dai governi delle due Germanie, sancendo la dismissione totale di qualunque ricordo della “dottrina Hallstein”. Il primo, l'accordo sui transiti (*Transitabkommen*, 1971), trattava sempre il tema della circolazione tra i diversi territori tedeschi, mirando ad alleggerire l'isolamento di Berlino Ovest. Il secondo, il “trattato fondamentale” (*Grundlagenvertrag*, 1972), sancì il finale riconoscimento reciproco tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca, aprendo così la strada all'allargamento delle relazioni diplomatiche di entrambe le Germanie con Stati del blocco contrapposto e la possibilità di far entrare entrambe nell'ONU, come avvenne infine nel 1973⁴.

La firma del “trattato fondamentale” portò a una profonda frattura interna alla Germania Ovest. Le opposizioni all'alleanza SPD-FDP, primariamente la CDU, accusarono il governo di aver abbandonato l'obiettivo della riunificazione nazionale e di aver ratificato la finale e definitiva divisione della Germania, senza avere di ritorno alcun vantaggio concesso dalla DDR. La Corte costituzionale federale (*Bundesverfassungsgericht*), interpellata sul tema dalla CDU, sentenziò però che il trattato lasciasse aperta la possibilità della riunificazione e non era contrario alla Carta costituzionale della Repubblica Federale⁵.

Nel 1974, Brandt fu costretto alle dimissioni per il coinvolgimento in uno scandalo di spionaggio da parte della Germania Est di un suo stretto collaboratore, Günter Guillaume, il *Guillaume-Affäre*. A lui succedette un suo compagno di partito, Helmut Schmidt, con il liberale Hans-Dietrich Genscher come ministro degli esteri.

La Repubblica Democratica Tedesca da Ulbricht a Honecker

Sin dal 1950, il Partito Socialista Unificato di Germania, il partito unico del regime tedesco-orientale, era guidato dal primo segretario Walter Ulbricht, che nel 1960 era diventato anche Presidente del Consiglio di Stato e Presidente del Consiglio nazionale della difesa. Sotto la sua guida in Germania Est fu decisa, di concerto con Mosca, la costruzione del Muro di Berlino, completato in poco tempo nel 1961. Molto favorevole alle politiche imperialiste di Mosca in Europa continentale, Ulbricht plaudì convintamente all'intervento militare sovietico per reprimere la rivolta di Praga del 1968.

Per tutti gli anni della segreteria di Ulbricht, il SED fece in modo di legare sempre di più la Germania Est all'Unione Sovietica, sulla cui potenza la sopravvivenza del regime tedesco-orientale si appoggiava totalmente per la sua esistenza. La Germania Est aderì al Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon) nel 1950 e al Patto di Varsavia nel 1956. Nel 1968, anno delle proteste tanto nel blocco sovietico quanto in quello occidentale, con una riforma costituzionale, la Repubblica

Democratica Tedesca elevò a rango di norma suprema dell'ordinamento statale l'alleanza con l'Unione Sovietica.

Alla fine degli anni '60 del XX secolo, però, mentre in Germania Ovest l'SPD conquistava sempre più potere sotto la guida di Willy Brandt, Ulbricht iniziò a essere mal visto sia internamente sia esternamente. La situazione economica tedesco-orientale era infatti sempre più sfavorevole per la popolazione, già disaffezionata al partito per la costruzione del Muro di Berlino. Esternamente, invece, la personalità di Ulbricht stava iniziando a diventare scomoda per entrambe le parti, che si avviavano a un periodo di normalizzazione e distensione, mentre il segretario del SED manteneva forti posizioni contrarie al riavvicinamento con la Germania Ovest⁶.

La situazione si risolse a metà del 1971, quando Ulbricht fu costretto alle dimissioni “per ragioni di cattiva salute” e venne rimpiazzato, con il benestare dell'URSS di Brežnev, da Erich Honecker quale Primo Segretario del SED e Presidente del Consiglio nazionale della difesa. Ulbricht mantenne la Presidenza del Consiglio di Stato fino alla sua morte, avvenuta nel 1973, e fu sostituito in questo incarico dapprima da Willi Stoph e poi da Honecker stesso a partire dal 1976^{7,8}.

Erich Honecker era membro del Politburo del SED e ricopriva l'incarico di Segretario per la Sicurezza nel 1961, quando fu uno degli organizzatori della costruzione del Muro di Berlino e uno dei promotori dell'“ordine di sparare” (*Schießbefehl*) per i pattugliatori del Muro stesso. Honecker rimase a capo della Germania Est per il quasi tutto il resto dell'esistenza della compagine statale e avviò per parte tedesca-orientale il periodo di distensione con la controparte occidentale di cui alla sezione precedente. Sotto la sua guida, in Germania Est fu introdotto un sistema di “socialismo consumatore”, che portò a un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, soprattutto in relazione alla media negli Stati est-europei dell'epoca. Rimase comunque fortemente favorevole al confine duro tra le due Germanie, il cui attraversamento era possibile solo nel ristretto numero di casi previsti dai trattati stipulati tra le due.

La distensione e la conferenza di Helsinki

Attori importanti che parteciparono al processo della riunificazione tedesca furono le Quattro Potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale in Europa: l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti d'America, la Francia e il Regno Unito. Questi Stati attraversarono nel periodo a cavallo degli anni '60 e '70 del XX secolo la fase della “distensione” (*détente* nei paesi francofoni e anglofoni, *разрядка* in russo), cioè un miglioramento delle relazioni tra il blocco occidentale e il blocco sovietico. La distensione non portò in alcun modo al superamento del bipolarismo della Guerra fredda, ma piuttosto una normalizzazione dei rapporti tra i due blocchi, soprattutto sul continente europeo. È quindi importante

descrivere, seppur brevemente, la situazione politica che ognuno di questi Stati si trovò ad attraversare in questo periodo.

L'Unione Sovietica era guidata dal 1964 da Leonid Brežnev, Segretario Generale del PCUS. Nei primi anni del suo mandato, la politica estera di Brežnev fu caratterizzata da un lato dalla cosiddetta "dottrina Brežnev" nei confronti dei paesi del blocco sovietico, limitando di fatto e formalmente la sovranità di questi ultimi. Nei confronti degli Stati del blocco occidentale, Stati Uniti su tutti, la linea politica era invece quella della distensione, soprattutto dal punto di vista militare, che ebbe un suo punto fondamentale nel Summit di Mosca del 1972.

Nel 1961 era diventato Presidente degli Stati Uniti d'America il democratico John F. Kennedy, rimasto in carica fino al suo assassinio nel 1963. A lui succedette il vice-presidente Lyndon B. Johnson, poi rieletto per un secondo mandato dal 1965. La politica estera di Johnson nei confronti dell'URSS fu caratterizzata da un lato dal contenimento di Mosca nelle aree in via di sviluppo e dall'altro da un inizio di politica di distensione, soprattutto per quanto riguarda la proliferazione nucleare. Nel 1969 a Johnson succedette il repubblicano Richard Nixon. Figura importante per la politica estera statunitense durante la presidenza Nixon fu quella di Henry Kissinger, Consigliere per la sicurezza nazionale dal 1969 al 1973 e poi Segretario di Stato. Nixon e Kissinger furono ferventi promotori della politica della distensione con l'Unione Sovietica, che portò al Summit di Washington del 1973. Nixon, dopo l'inizio di un secondo mandato nel 1973, fu costretto alle dimissioni per questioni interne (il coinvolgimento nello "scandalo Watergate") e gli succedette il suo vice-presidente, Gerald Ford, che continuò le sue scelte di politica estera.

La prima metà della Guerra fredda coincise in Francia con il periodo denominato "*Trente Glorieuses*", cioè trent'anni, dal 1945 al 1975, di costante miglioramento delle condizioni economiche e sociali nel paese. Nel 1959, con l'inizio della Quinta Repubblica Francese, diventò Presidente della Repubblica Charles de Gaulle. La politica estera di de Gaulle era caratterizzata da una volontà di mantenere la Francia non troppo strettamente legata agli USA, cosicché potesse assurgere al ruolo di guida degli Stati europei al di fuori dei due blocchi. La Francia gollista ritirò i propri militari dai contingenti NATO, contestò la supremazia del dollaro statunitense e si pose in contrasto con le politiche europeiste del Regno Unito. A seguito di una mancata riforma costituzionale anti-centralista, de Gaulle si dimise nel 1969 e gli succedette Georges Pompidou. Pompidou mantenne in qualche modo le linee di politica estera di de Gaulle per quanto riguardava l'indipendenza francese, ma rese più amichevoli le relazioni con gli USA di Nixon e l'Unione Sovietica di Brežnev, non opponendosi più nemmeno all'ingresso del Regno Unito nel sistema di integrazione europea. Nel 1974 a Pompidou succedette Valéry Giscard d'Estaing. Questi, amico del cancelliere tedesco-occidentale Schmidt,

spinse per un'ancora maggiore distensione a livello internazionale, soprattutto in Europa, sebbene la Francia avesse non irrilevanti problemi economici interni.

Nel 1964 diventò Primo ministro del Regno Unito il laburista Harold Wilson, dopo tredici anni di governi conservatori. Il governo Wilson fu molto occupato in questioni interne, in particolare la crescente crisi economica e sociale che il Regno Unito si trovò ad attraversare in quegli anni. In politica estera l'azione di Wilson fu caratterizzata da una difficile relazione con gli Stati Uniti di Johnson e la Francia di de Gaulle, con quest'ultimo che si oppose con successo all'ingresso britannico nel processo di integrazione europea. Al tempo dell'arrivo di Nixon alla Casa Bianca, con diverse questioni interne ormai risolte, le relazioni con gli Stati Uniti migliorarono, ma con le elezioni del 1970 diventò a sorpresa primo ministro il conservatore Edward Heath. Con Heath il Regno Unito entrò nella Comunità europea, mentre vi fu un allontanamento dagli Stati Uniti proprio in funzione pro-europeista. Nel 1974 Wilson diventò nuovamente Primo ministro, ma con un governo instabile prima di minoranza e poi di strettissima maggioranza.

Il periodo a cavallo tra gli anni '60 e '70 del XX secolo fu quindi il periodo della "distensione". Momento finale e molto significativo di tale fase fu la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), avvenuta nell'estate del 1975 a Helsinki e precorritrice dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE). Tale conferenza risultò negli accordi di Helsinki, il cui primo firmatario fu il cancelliere tedesco-occidentale Schmidt e di cui diventarono parti tutti gli Stati del continente europeo (tranne Albania e Andorra), insieme a Canada e Stati Uniti. Gli accordi trattavano diversi argomenti, dall'autodeterminazione al rispetto dei diritti umani, e la loro portata storica risiedette nel fatto di essere riusciti a far sedere per la prima volta intorno a uno stesso tavolo capi di Stato e di governo sia del blocco occidentale, sia del blocco sovietico, sia non-allineati, come la Jugoslavia titina.

Il mondo della "seconda guerra fredda"

Nel 1977 Jimmy Carter diventò Presidente degli Stati Uniti e durante la sua presidenza vi furono i primi segnali di abbandono della politica della distensione. La decisione sovietica di installare nuovi missili a media gittata verso l'Europa e l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica nel 1979 furono due dei momenti chiavi per l'inizio di una nuova fase di attriti a livello internazionale. La risposta della NATO non si fece attendere: missili vennero installati anche nei territori dell'Europa occidentale e rivolti a Est, mentre negli Stati Uniti fu iniziata la "dottrina Carter" della linea dura contro i sovietici nell'area del Medio Oriente e del Golfo Persico.

Nel 1981 a Carter succedette il repubblicano Ronald Reagan, che portò a un'ulteriore *escalation* nei rapporti USA–URSS, ben rappresentata dall'espressione “impero del male”, utilizzata da Reagan per descrivere la potenza comunista. In Francia, più tardi nello stesso anno dell'inizio della presidenza Reagan, il socialista François Mitterrand assunse l'incarico di Presidente della Repubblica. Nonostante la sua affiliazione politica a sinistra, la presidenza di Mitterrand fu caratterizzata da un raffreddamento dei rapporti franco-sovietici. Nel Regno Unito, Margaret Thatcher, la “lady di ferro”, ricoprì l'incarico di Prima ministra dal 1979 al 1990 e fu ben allineata alla “dottrina Reagan” e ai suoi forti caratteri anti-sovietici.

Nella Repubblica Federale Tedesca, il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt fu uno dei promotori della decisione della NATO di installare missili a media gittata in Europa occidentale; inoltre, molto buoni furono i rapporti con il presidente francese Mitterrand. Nel 1982 a Schmidt succedette il cristiano-democratico Helmut Kohl, che fu un grande sostenitore delle politiche di integrazione dell'Europa occidentale, specialmente per quanto riguarda l'asse franco-tedesco, ma anche delle politiche anti-sovietiche di Reagan.

Il mondo tra il 1979 e il 1985 visse quindi quella fase storica conosciuta come “seconda guerra fredda”, caratterizzata da rapporti sempre meno amichevoli tra i due blocchi e tra chiusure e incomunicabilità tra le due maggiori potenze dell'epoca, gli USA tra Carter e Reagan e URSS di Brežnev.

Note

- ¹ Winkler Heinrich August. *Der lange Weg nach Westen*, vol. II. München: C.H. Beck, 2000: 179–184.
- ² Cannatà Francesco Maria. *Nel cuore d'Europa: Russia e Germania dalla Nota di Stalin ai governi Merkel*. L'Aquila: Textus Edizioni, 2019: 207–214.
- ³ Serra Maurizio. Kurt Georg Kiesinger “Il cancelliere dimenticato”, «Rivista di Studi Politici Internazionali» 74 (2007), n. 1: 139–152.
- ⁴ McAdams A. James. *The New Diplomacy of the West German Ostpolitik*. In: Craig Gordon A., Loewenheim Francis L. (ed.). *The Diplomats, 1939-1979*. Princeton: Princeton University Press, 2019: 548–554.
- ⁵ Cordell Karl. *The Basic Treaty between the two German States in retrospect*, «The Political Quarterly» 61 (1990), n. 1: 36–39.
- ⁶ McAdams (2019): 542–544.
- ⁷ McAdams (2019): 552–553.
- ⁸ Bange Oliver. *Onto the Slippery Slope: East Germany and East-West Détente under Ulbricht and Honecker, 1965–1975*, «Journal of Cold War Studies» 18 (2016), n. 3: 60–94.

Secondo capitolo: il riformismo dell'URSS e le sue conseguenze

L'Unione Sovietica da Brežnev a Gorbačëv

Leonid Brežnev era diventato Segretario Generale del PCUS nel 1964 all'età di 58 anni. Nel 1975 iniziarono a essere visibili i suoi problemi di salute, dopo che fu colpito da un primo ictus. Nell'inverno tra il 1981 e il 1982 le sue condizioni peggiorarono ulteriormente e il Politburo si pose il problema della sua successione. Nel maggio del 1982 il Presidente del Comitato per la Sicurezza dello Stato (*Комитет государственной безопасности, Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti, KGB*), Jurij Andropov, diventò Secondo Segretario del PCUS, rendendo così palese la successione. Brežnev morì a novembre e Andropov diventò Segretario Generale. Il suo mandato durò tuttavia poco più di un anno: nel febbraio del 1984, dopo un periodo di salute instabile, Andropov morì. Il suo posto fu preso da Konstantin Černenko, che era diventato Secondo Segretario. La segreteria di Černenko fu però ancora più breve e terminò con la morte anche di questi nel marzo del 1985.

A Černenko succedette Michail Gorbačëv, cinquantaquattrenne, Segretario del Comitato Centrale del PCUS dal 1978. Gorbačëv mostrò ben presto le proprie differenze rispetto alla vecchia leadership brežneviana e già nel primo anno presentò diverse novità nella linea politica sovietica, sia interna sia estera. A livello interno venne avviato un processo di liberalizzazione interna, la *glasnost'* (*гласность*), che letteralmente vuol dire “trasparenza”, “pubblicità”, e si tradusse materialmente in una sempre più ampia libertà di espressione. Dal punto di vista economico fu centrale la *perestrojka* (*перестройка*), “riforma”, che portò all'introduzione di elementi di economia di mercato nel sistema socialista dell'URSS¹.

Dal punto di vista internazionale, Gorbačëv lanciò nuovi principi, che vengono raggruppati sotto il nome di “nuovo pensiero politico” (*новое политическое мышление, novoe političeskoe tyšlenie*). La nuova linea di politica estera era basata su alcuni principi chiave: la paura del pericolo nucleare, l'interdipendenza dei problemi di tutti gli Stati, la de-ideologizzazione delle relazioni internazionali e l'abbandono della lotta di classe quale principio di politica internazionale. Il nuovo corso politico dell'Unione Sovietica che Gorbačëv stava inaugurando sembrava quindi allontanarsi dal neo-imperialismo nei confronti del Terzo Mondo e dalla percezione della fortezza in pericolo contro l'Occidente, mentre portava a favorire uno sviluppo economico e sociale interno e un miglioramento generale dei rapporti con il Primo Mondo.

Nei confronti del continente europeo nello specifico, la visione di Gorbačëv è ben espressa dal concetto di “Casa comune europea”, lanciato da lui stesso nella fine del 1985 a seguito di una sua visita a Parigi dal Presidente Mitterrand. Il messaggio di Gorbačëv aveva diverse finalità: presentare l'URSS all'Occidente e alla sua popolazione come uno Stato rinnovato, cercando di eliminare gli

stereotipi anti-sovietici creatisi durante tutto il corso della Guerra fredda; far capire ai leader occidentali come Mosca avesse intenzione di cercare nuovi interlocutori al di fuori del suo blocco che non fossero gli Stati Uniti, avvicinandosi ad esempio alla Francia di Mitterrand; tentare di allentare le tensioni militari sul continente dopo il dispiegamento pochi anni prima di missili a medio raggio da entrambi i blocchi².

La presidenza Reagan e i rapporti USA–URSS

Mentre in Unione Sovietica si registrava quindi un avviamento verso politiche di una nuova distensione tra i due blocchi, in Occidente le maggiori potenze erano governate da personalità che mantennero il potere per lunghi periodi: Ronald Reagan negli Stati Uniti (1981–1989), Margaret Thatcher nel Regno Unito (1979–1990) e François Mitterrand in Francia (1981–1995).

Il presidente statunitense Reagan era un esponente dell'ala di destra del Partito Repubblicano e in politica estera la sua azione si caratterizzò per un'azione più dura nei confronti degli Stati non alleati. Le spese militari sotto la nuova presidenza aumentarono per riuscire a mantenere una posizione di superiorità sull'Unione Sovietica. Esempio lampante fu l'Iniziativa di Difesa Strategica (*Strategic Defense Initiative*), soprannominata “programma Guerre Stellari” (*Star Wars program*), un progetto di difesa missilistica in orbita in funzione anti-attacco nucleare. Inoltre, maggiore fu l'impegno profuso su quei territori in cui vi erano gruppi paramilitari da poter sostenere in opposizione alle ideologie comuniste filo-sovietiche (Nicaragua, Afghanistan)³.

La corsa agli armamenti di Reagan fu attuata nel periodo di interregno in Unione Sovietica tra Brežnev e Gorbačëv. Quando quest'ultimo arrivò definitivamente al potere, delineando le sue politiche di apertura nei confronti dell'Occidente, il Presidente statunitense si rivelò un interlocutore adeguato a perseguire tali politiche. Gorbačëv era infatti interessato a mettere fine alle enormi spese militari, che comunque non riuscivano a rispondere alla sfida lanciata dagli Stati Uniti a livello globale, per concentrarsi invece sulle politiche interne di risanamento dell'economia e della società. Reagan, da parte sua, aveva interesse a condurre un secondo mandato (iniziato nel 1985) all'insegna di una nuova trattativa con lo storico rivale per un nuovo ordine geopolitico mondiale. Con la segreteria di Gorbačëv si mise quindi definitivamente fine al periodo denominato “seconda guerra fredda”, caratterizzato dal quasi totale azzeramento dei rapporti Est–Ovest.

Con Reagan alla Casa Bianca e Gorbačëv al Cremlino i rapporti tra le due potenze ebbero quindi una svolta. Gorbačëv era infatti il primo leader nella storia dell'Unione Sovietica a vedere negli Stati Uniti non un nemico o avversario *a priori*, ma un potenziale alleato e partner strategico. Reagan e Gorbačëv ebbero diversi incontri di persona, il primo dei quali a Ginevra nel 1985, seguito da uno a Reykjavik

nell'anno seguente, durante il quale si raggiunsero dei primi accordi sul disarmo nucleare, e uno a Washington nel 1987. Durante quest'ultimo incontro si decise formalmente la dismissione di missili a medio raggio a propulsione nucleare tramite la firma del trattato INF (*Intermediate-range Nuclear Forces Treaty*), mentre ulteriori iniziative sul disarmo furono accantonate. Anche l'incontro a Mosca nel 1988 non portò a ulteriori passi avanti sul disarmo, ma di grande rilevanza fu il discorso di Reagan, in cui il presidente statunitense dichiarò all'interno del Cremlino che l'"impero del male" apparteneva "a un altro tempo, a un'altra epoca" ("*another time, another era*").

Nel gennaio del 1989 Reagan terminò il suo secondo mandato e fu succeduto dal suo vice-presidente, George H. W. Bush. Già nel 1988 Bush aveva espresso a Gorbačëv la propria volontà di continuare la linea di politica estera nei confronti dell'Unione Sovietica iniziata da Reagan, ma una volta assunto l'incarico di Presidente si dimostrò attendista, facendo sì che il processo di graduale distensione delle relazioni si fermasse, con il primo incontro tra Gorbačëv e Bush, dopo l'arrivo di questi nello Studio Ovale, svoltosi solamente nel dicembre del 1989 a Malta⁴.

Le potenze dell'Europa occidentale

In Francia, il presidente François Mitterrand, entrato in carica nello stesso anno di Reagan, condivideva con la sua controparte statunitense alcuni dei principi su cui si fondò la politica delle relazioni Est-Ovest prima dell'ascesa al potere di Gorbačëv in Unione Sovietica. In particolare, Mitterrand era favorevole a un maggiore contenimento della rinnovata minaccia militare sovietica, in particolare dopo l'invasione dell'Afghanistan del 1979, e si spese in difesa del nuovo dispiegamento di missili in Europa occidentale in un discorso tenuto nel 1983 al *Bundestag*, la camera bassa del Parlamento federale tedesco. Reagan era quindi molto favorevole alla nuova linea politica della presidenza francese, che concordava con la necessità espressa dagli Stati Uniti di mostrare l'unità dell'Occidente contro l'"impero del male" sovietico.

Tra Washington e Parigi restavano comunque differenze su diversi temi riguardo al confronto Est-Ovest, in particolare sulla differenza tra cooperazione e confronto con l'URSS. L'approccio statunitense era infatti molto più spinto allo scontro tra i due blocchi, specialmente dal punto di vista comunicativo, con Reagan che presentava il tema come un gioco a somma zero tra le due parti. Dal canto suo, invece, Mitterrand aveva cercato di stemperare i termini già dal primo periodo del suo mandato, riprendendo una visione gollista della Guerra fredda, secondo cui il superamento del bipolarismo estremizzato doveva avvenire attraverso una cooperazione de-ideologizzata tra i due blocchi. Anche dal punto di vista fattuale, la Francia di Mitterrand sostenne le iniziative statunitensi in poche occasioni, tra cui come detto quella del dispiegamento dei missili a medio raggio nei territori

NATO in Europa. In altre situazioni, invece, la Francia si mostrò reticente ad accettare le linee guida statunitensi, viste come un modo di allargare ancora di più il terreno di scontro della Guerra fredda. Alla fine del 1983 le differenze tra Stati Uniti e Francia raggiunsero il loro picco, con una frustrazione da parte francese verso l'attitudine di scontro portata avanti da Washington. Conclusasi con la fine del 1983 anche la crisi degli Euromissili, però, fu possibile l'inizio di una nuova fase di relazioni tra Unione Sovietica e Francia.

Il 1984 rappresentò un anno importante per i rapporti franco-sovietici. Mitterrand, durante una sua visita negli Stati Uniti, affermò come la Guerra fredda si stava avviando verso un nuovo periodo di distensione, nella speranza di portare anche la Casa Bianca a vederla in questo modo. Sempre nello stesso anno, qualche mese dopo, Mitterrand si recò anche a Mosca, per la prima volta durante il suo mandato. Sebbene la visita non ebbe molti effetti dal punto di vista fattuale, fece sì che Mitterrand crescesse nella propria convinzione, espressa anche agli statunitensi e in particolare al segretario di Stato Henry Kissinger, che anche i sovietici volessero avviare una nuova fase di dialogo con l'Occidente. Reagan si mostrò quindi sempre più convinto della necessità di una de-escalation e la scalata al potere di Gorbačëv in Unione Sovietica rappresentò un momento fondamentale in questo cammino verso una nuova distensione⁵.

Nel 1979 Margaret Thatcher, conservatrice, era diventata la prima donna a ricoprire la carica apicale del governo del Regno Unito. Con l'arrivo di Reagan alla Casa Bianca, le relazioni transatlantiche tra Regno Unito e Stati Uniti, spesso descritte come "relazione speciale" (*special relationship*), diventarono molto personalizzate intorno al rapporto tra i due leader. Il rapporto tra Reagan e Thatcher era infatti notoriamente stretto al livello umano, con i due che furono descritti come aventi le medesime caratteristiche di pensiero e approccio alla politica internazionale: una visione in bianco e nero (*black and white thinking*).

L'approccio di politica estera nei confronti dell'Unione Sovietica di Thatcher, da anti-comunista convinta e di lunga data, era molto simile a quella di Reagan. Tuttavia, Thatcher stessa riteneva alcuni aspetti della politica del presidente statunitense troppo idealistici, come la volontà di superamento e abbandono delle armi nucleari, che lei vedeva invece come fondamento della difesa dell'Occidente. L'ascesa della Thatcher era inoltre coincisa anch'essa con la fine dell'era della distensione e l'inizio di una nuova ondata di sentimenti anti-sovietici. Per questo, negli anni della segreteria Brežnev e in quelli del passaggio di potere prima dell'arrivo di Gorbačëv, la politica estera britannica era improntata sul contenimento dell'Unione Sovietica e l'aumento di capacità di difesa del Regno Unito, come avveniva negli Stati Uniti.

Thatcher aveva avuto modo di conoscere Gorbačëv già prima della sua nomina a Segretario Generale del PCUS, quando lei stessa aveva voluto invitarlo nel Regno Unito. La Prima ministra aveva infatti

conosciuto Gorbačëv dai resoconti sulla leadership sovietica ed era convinta di poter trovare in lui un riformatore con cui poter trattare. Questa prima visita in Occidente aiutò Gorbačëv a spianare la strada per il miglioramento dei rapporti Est–Ovest che si ebbe con la sua segreteria. I rapporti personali che si instaurarono tra Thatcher e Gorbačëv furono molto importanti per il processo di distensione che iniziò nel 1985, dal momento che la personalità della Prima ministra britannica, similmente a quella del Presidente statunitense Reagan, era propensa alla personalizzazione dei rapporti tra leader. Anche grazie all'immagine che Thatcher tracciò di Gorbačëv, fu facile per Reagan avvicinarsi al capo dell'URSS su consiglio della Prima ministra britannica⁶.

Anche il presidente Mitterrand aveva incontrato Gorbačëv durante l'anno precedente alla sua finale ascesa al potere ed era stato allo stesso modo colpito dalle sue intenzioni riformatrici. Anche lui si spese per un avvicinamento tra Reagan e Gorbačëv e il primo viaggio di quest'ultimo dopo essere diventato Segretario Generale del PCUS fu proprio a Parigi nell'ottobre del 1985. Mitterrand si pose quindi spesso da quel momento come mediatore tra le posizioni dell'alleato statunitense e dell'Unione Sovietica. Tra il 1986 e il 1987 diversi furono i traguardi raggiunti dalle azioni diplomatiche Est–Ovest, in particolare il raggiungimento di alcuni, seppur limitati, accordi sul contenimento nucleare. Alla fine del suo mandato, Reagan aveva quindi portato la posizione statunitense ad avvicinarsi molto a quella tradizionale della Francia e di altri paesi dell'Europa occidentale, tra cui la Germania Ovest, che miravano sempre a una maggiore distensione⁷.

Le due Germanie e la fine della segreteria Brežnev

Come accennato brevemente in conclusione del precedente capitolo, nel 1982 Helmut Kohl (CDU) succedette a Helmut Schmidt (SPD) nella carica di Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca. Il processo attraverso cui si passò dalla coalizione SPD–FDP a quella CDU–FDP è passato alla storia come “la svolta” (“*die Wende*”). In particolare, il ministro degli esteri e vice-cancelliere Hans-Dietrich Genscher (FDP), nel mese di settembre, informò Schmidt della decisione dei ministri del proprio partito di dimettersi e, poco dopo, il primo ottobre, il *Bundestag* votò la fiducia al nuovo governo a guida Helmut Kohl, sotto cui Genscher riprese gli stessi incarichi tenuti nei precedenti gabinetti. La cancelleria Kohl vide poi, nel giro di un mese dal suo inizio, l'enorme cambiamento a livello internazionale che seguì alla morte di Brežnev. Le elezioni federali dell'anno successivo premiarono la CDU, mentre punirono, seppur lievemente, l'FDP.

A livello di rapporti con la Repubblica Democratica Tedesca, l'approccio di Kohl non si discostò di molto da quello dei governi a trazione socialdemocratica che lo avevano preceduto. Continuò infatti l'afflusso di denaro in aiuto della DDR dall'Ovest in cambio di una demilitarizzazione delle zone di

confine e della facilitazione del rilascio di visti e permessi per il passaggio tra le due Germanie. Per quanto riguarda il più ampio quadro delle relazioni internazionali nel contesto della Guerra fredda, sotto Schmidt si era avviato un avvicinamento alle visioni anti-sovietiche di Reagan, che fu continuato con Kohl alla Cancelleria federale. La decisione di installare gli Euromissili fu infatti appoggiata anche dal nuovo cancelliere, che si vide in questo contesto molto vicino al presidente della Repubblica francese Mitterrand.

Il rapporto tra Francia e Germania Ovest in quegli anni vide un particolarmente rinsaldamento. La Francia era vista nel contesto degli ultimi anni della Guerra fredda come una potenza in costante e infrenabile declino, con un peso geopolitico sempre più limitato e una capacità economica ristretta. La Germania Ovest, allo stesso modo, scontava anni di limitato progressismo tecnologico ed economico, seppur conservando un'industria molto forte. L'intesa franco-tedesca fu un importante volano per l'integrazione europea, che negli anni '80 vide un impulso non indifferente (completa affiliazione del franco francese allo SME nel 1983, apertura a Spagna e Portogallo e firma dell'Atto Unico nel 1986), che portò infine alla firma del trattato di Maastricht nel 1992⁸.

La situazione in Germania Est non vide invece molti mutamenti sotto l'intera segreteria Honecker al SED, iniziata nel 1971. I rapporti tra Repubblica Democratica Tedesca e Unione Sovietica negli ultimi anni di vita di Brežnev furono incentrati su un rafforzamento della cooperazione tra i due paesi socialisti, ben rappresentati dagli accordi firmati nell'ottobre del 1979 in cui la Germania Est si impegnava a sostenere l'industria civile e bellica dell'Unione Sovietica, mentre quest'ultima avrebbe fornito risorse energetiche e tecnologia nucleare. Il rapporto fra i due leader, Honecker e Brežnev, ebbe proprio in quell'occasione un momento di picco anche dal punto di vista mediatico, poiché proprio nell'incontro nell'ottobre del 1979, in occasione del 30° anniversario della fondazione della DDR, i due si scambiarono il "bacio fraterno socialista" che fu poi dipinto sulla porzione rimanente del Muro di Berlino dopo il crollo del blocco sovietico.

Le conseguenze del regime di Gorbačëv nelle due Germanie

Anche nelle due Germanie la morte di Brežnev e la successiva ascesa del riformismo di Gorbačëv ebbero effetti di grande rilevanza. Il cancelliere tedesco-occidentale Kohl, come già accaduto per altri leader occidentali, ebbe le prime notizie sul nuovo segretario generale del PCUS prima dell'ascesa di quest'ultimo al potere, attraverso la mediazione di Margaret Thatcher. Kohl e Gorbačëv si incontrarono per la prima volta a Mosca nel 1985, in occasione dei funerali di Černenko; in tale occasione, tuttavia, i toni furono abbastanza duri, con le accuse del sovietico a causa del totale appoggio della Germania Ovest ai missili statunitensi sul territorio europeo. I rapporti freddi tra i due

continuarono negli anni successivi, durante i quali Gorbačëv sembrò avvicinarsi a tutti i paesi dell'Europa occidentale escludendo di proposito la Repubblica Federale Tedesca dai suoi viaggi e incontri. Se l'atteggiamento di Mosca era direttamente contrario al cancelliere Kohl, diversa era invece la situazione per quanto riguardava il ministro degli esteri Genscher (FDP). Questi si recò nella capitale sovietica nel luglio del 1986, dopo incontri con vari esponenti politici sia dei paesi NATO sia dei paesi del blocco socialista. In tale occasione Gorbačëv si trovò a criticare il ministro degli esteri tedesco-occidentale per aver causato la fine dei governi socialdemocratici, ma riconobbe in lui il principale difensore e continuatore dell'*Ostpolitik* iniziata da Brandt due decenni prima⁹.

Le elezioni federali in Germania Ovest del 1987 videro nuovamente la vittoria della CDU e misero fine al clima di attendismo che si era creato nella diplomazia sovietica, per la quale era a quel punto necessario portare avanti una normalizzazione con la Repubblica Federale Tedesca per poter attuare la propria politica europea di distensione. Già da quell'anno iniziarono quindi gli sforzi bilaterali per arrivare a una situazione diplomatica più accettabile. Diverse furono le dichiarazioni da entrambe le parti e la visita del presidente della Repubblica tedesco-occidentale Richard von Weizsäcker a Mosca nel mese di luglio portò a un rasserenamento quasi completo. Bonn rinunciò quindi all'istallazione di nuovi missili NATO a media gittata. Nonostante ciò, però, Gorbačëv stesso esprimeva le preoccupazioni sovietiche nei confronti della Germania Ovest, reputato il più vicino agli USA degli Stati europei e la più grande minaccia potenziale, sia militare sia economica, sul Vecchio Continente per la superpotenza comunista¹⁰.

L'inizio della segreteria Gorbačëv fu accolto a Berlino Est in maniera ambigua. Da un lato, la *perestrojka*, cioè le riforme economiche che furono adottate in URSS per introdurre elementi di economia di mercato, fu accolta favorevolmente, dal momento che il regime tedesco-orientale vedeva in ciò una conferma positiva della bontà della propria linea economica degli anni precedenti, che aveva in qualche modo preceduto quella sovietica. Dall'altro lato, però, il SED vedeva nella *glasnost*, cioè l'apertura alla libertà di espressione e una maggiore trasparenza del regime, un pericolo non indifferente per il proprio potere assoluto nella Repubblica Democratica Tedesca. In generale, molti dei partiti al potere in Europa orientale videro la *glasnost* come un tipo di politica problematica, ma Honecker, Segretario Generale del SED, fu il primo e principale oppositore a tale nuova linea di azione, cercando di dare caratteri più nazionali al proprio regime, respingendo la dipendenza ideologica totale dal PCUS e dall'Unione Sovietica. I rapporti tra i due regimi peggiorarono fino al 1987, quando Honecker rispose all'attacco di Gorbačëv contro le precedenti politiche sovietiche con un appello all'indipendenza dal PCUS.

L'avvicinamento sempre maggiore che da quello stesso anno si ebbe tra Unione Sovietica e Germania Federale fu un ulteriore passo verso la lacerazione dei rapporti amichevoli tra SED e PCUS, e in

particolare tra i rispettivi leader. Il SED aumentò quindi i propri sforzi per creare una via nazionale al socialismo, al fine di allontanarsi dalle politiche sovietiche ritenute contrarie all'ideologia socialista dell'irreversibilità del processo storico dell'allargamento del comunismo che aveva da sempre caratterizzato l'URSS. Le relazioni bilaterali tra Unione Sovietica e Germania Ovest diventavano sempre più amichevoli, andando a creare un'anomalia non indifferente nei rapporti diplomatici europei dalla fine della Seconda guerra mondiale.

L'incontro diretto tra il cancelliere Kohl e il segretario Gorbačëv avvenne infine nell'ottobre del 1988 a Mosca, dopo l'invito elargito dal ministro degli esteri sovietico Ševardnadze nel mese di gennaio. L'incontro fu molto spettacolarizzato dai sovietici, ma non ebbe conseguenze fattuali al di là di dichiarazioni programmatiche molto caute. Si erano tuttavia gettate le basi per un nuovo incontro a Bonn, che sarebbe avvenuto l'anno successivo, a cui Gorbačëv era particolarmente interessato per la possibilità di aiuti economici verso l'Unione Sovietica da parte della Repubblica Federale Tedesca¹¹.

I regimi comunisti europei in difficoltà

I problemi per i regimi comunisti in Europa non si limitarono solamente alla Germania Est, ma investirono tutti i paesi del blocco sovietico. La Polonia, in particolare, aveva in una certa misura anticipato quel processo di nazionalizzazione del regime, a causa della sua popolazione largamente e compattamente cattolica e al suo diffuso carattere refrattario nei confronti dell'imposizione del modello sovietico già emerso durante la piena Guerra fredda. Nel 1980 era infatti nato a Danzica, sulla costa baltica della Polonia, un sindacato indipendente dal regime, di ispirazione cattolica, chiamato *Solidarność* e guidato da Lech Wałęsa. La nascita del sindacato era seguita a una serie di proteste e scioperi nella città portuale nel mese di agosto, organizzati dal Comitato di sciopero inter-fabbrica (*Międzyzakładowy Komitet Strajkowy, MKS*). A seguito di ciò venne rimpiazzato il Primo Segretario del Partito Operaio Unificato Polacco (*Polska Zjednoczona Partia Robotnicza, POUP*), che diventò Stanisław Kania. Questi, insieme al ministro della difesa Wojciech Jaruzelski, riuscì a convincere Brežnev a non intervenire, promettendo una risoluzione interna al problema.

Ad ottobre del 1981 Jaruzelski diventò Primo Segretario e dichiarò in dicembre la legge marziale, che portò a migliaia di arresti e al tentativo di liquidare completamente *Solidarność*, che diventò un'organizzazione molto ristretta. Seguirono nuove proteste nel 1982 e l'anno successivo la legge marziale fu abolita. Negli anni seguenti, la crisi economica che aveva causato le rivolte del 1980 si aggravò ulteriormente e il regime di Jaruzelski decise di introdurre elementi di economia di mercato per risollevare la situazione. Non irrilevante fu anche il ruolo di papa Giovanni Paolo II, polacco di nascita ed eletto al soglio nel 1978, che visitò la Polonia nel 1983 e nel 1987, che diede man forte,

seppur non dichiaratamente, ai movimenti di ispirazione cattolica nel paese, primo fra tutti *Solidarność* stesso. L'arrivo di Gorbačëv al Cremlino destabilizzò le situazioni interne di tutti i paesi comunisti e in Polonia ebbe l'effetto di confermare il cammino di riforme già cominciato¹².

In Ungheria, il primo segretario del Partito Socialista Operaio di Ungheria (*Magyar Szocialista Munkáspárt*, PSOU) János Kádár era al potere dal 1956. Già negli anni '60 il Comitato Centrale del PSOU aveva lanciato il "Nuovo Meccanismo Economico" (*Új gazdasági mechanizmus*), che lasciava spazio a limitati elementi di mercato liberalizzato nell'economia pianificata ungherese. La situazione interna ungherese rimase calma sotto la guida di Kádár fino alla fine degli anni '80, quando ormai tutti i regimi comunisti non potevano più resistere sotto le spinte di cambiamento internazionali.

Nella storia della Repubblica Socialista di Cecoslovacchia, l'evento più rilevante fu quello della Primavera di Praga del 1968, nato dall'assunzione della carica di Primo Segretario del Partito Comunista di Cecoslovacchia (*Komunistická Strana Československa*, KSČ) da parte di Alexander Dubček, riformista e progressista. Il movimento riformatore cecoslovacco, seppur interno al regime comunista, fu visto dall'URSS e dagli Stati del Patto di Varsavia come una minaccia interna e venne quindi represso con un sanguinoso intervento militare da parte dei paesi del blocco. A Dubček succedette Gustáv Husák, che rimase al potere fino al 1987, il quale instaurò un regime meno repressivo di quello stalinista, ma comunque non aperto come il sistema ungherese, che si avvicinava molto alla Germania Est di Honecker. Come avvenuto infatti nella Repubblica Democratica Tedesca, l'avvento di Gorbačëv in URSS portò al regime non poche difficoltà ideologiche.

In Romania la situazione politica era dominata dalla figura di Nicolae Ceaușescu, dittatore indiscusso del paese dal 1965. La Romania aveva caratteri totalitari molto marcati rispetto alle altre repubbliche filo-sovietiche dell'Europa dell'Est, che portarono a un regime nepotista, con aspetti di culto della personalità nei confronti di Ceaușescu, mentre la situazione economica e sociale era molto difficile. Le politiche degli anni '80 causarono una forte stagnazione economica, che portò alla ribellione di Brașov del 1987, che ebbe l'effetto di dare un primo colpo al regime totalitario romeno.

La Bulgaria era governata da Todor Zhivkov fin dal 1954. Il suo regime portò una certa stabilità al paese, che si legò all'Unione Sovietica in un rapporto di completa sottomissione, ma comunque cercò anche un dialogo con l'Occidente, anche a causa della sua posizione di confine con i paesi NATO di Grecia e Turchia.

L'ultimo paese del Patto di Varsavia era l'Albania. Il primo segretario del Partito del Lavoro d'Albania (*Partia e Punës e Shqipërisë*, PLA) Enver Hoxha occupava questa carica addirittura dal 1941. In realtà i rapporti tra Albania e Unione Sovietica furono da subito complicati, e lo Stato balcanico uscì dal Patto di Varsavia già nel 1968, a seguito dell'invasione della Cecoslovacchia. Dopo ciò, l'Albania diventò uno stretto alleato della Repubblica Popolare Cinese, fino alla rottura anche di

questa relazione nel 1978. Da quel momento l'Albania non entrò a far parte di alcuna sfera di influenza, attuando una politica autonoma. L'assenza di legami con forti potenze estere portò tuttavia a molti problemi interni, economici e sociali. Nel 1983, a causa dell'avanzata età, Hoxha iniziò a ritirarsi dalla vita politica, lasciando la guida del paese a Ramiz Alia; Hoxha morì infine nel 1985 e Alia assunse anche la carica di Primo Segretario del partito.

L'ascesa del riformismo di Gorbačëv in Unione Sovietica diede una spallata a tutti i regimi comunisti dell'Europa orientale, sia a quelli più riformisti sia a quelli più chiusi. In breve tempo tale riformismo, attuato in sistemi che dovevano la propria sopravvivenza proprio al loro carattere chiuso, portò a conseguenze devastanti per i regimi. Nella maggior parte dei casi, le crisi dei partiti unici filo-sovietici si risolsero in una transizione pacifica, e in tutti i paesi si arrivò in pochi anni a una trasformazione interna ed esterna che non era stata né voluta né in alcun modo prevista nemmeno da Gorbačëv.

Note

- ¹ Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio. *Storia contemporanea: dalla Grande Guerra a oggi*. Bari: Editori Laterza, 2019: 345–348.
- ² Rey Marie-Pierre. *'Europe is our Common Home': A Study of Gorbachev's Diplomatic Concept*, «Cold War History» 4 (2004), n. 2: 33–49.
- ³ Sabbatucci, Vidotto (2019): 344–345.
- ⁴ Taubman William. *Gorbachev and Reagan / Bush 41*, «Diplomatic History» 42 (2018), n. 4: 556–557.
- ⁵ Bozo Frédéric. *“Winners” and “Losers”: France, the United States, and the End of the Cold War*, «Diplomatic History» 33 (2009), n. 5: 931–935.
- ⁶ Dyson Stephen Benedict. *Cognitive Style and Foreign Policy: Margaret Thatcher's Black-and-White Thinking*, «International Political Science Review» 30 (2009), n. 1: 21–44.
- ⁷ Bozo (2009): 935–936.
- ⁸ Le Gloannec Anne-Marie. *Mitterrand et l'Allemagne*, «French Politics and Society» 9 (1991), n. 3/4: 122–124.
- ⁹ Cannatà Francesco Maria. *Nel cuore d'Europa: Russia e Germania dalla Nota di Stalin ai governi Merkel*. L'Aquila: Textus Edizioni, 2019: 306–311.
- ¹⁰ Cannatà (2019): 311–316.
- ¹¹ Cannatà (2019): 317–324.
- ¹² Sabbatucci, Vidotto (2019): 362–363.

Terzo capitolo: 1989–1990, gli anni del cambiamento

L'inizio della presidenza Bush

L'arrivo di George H. W. Bush alla Casa Bianca nel gennaio del 1989 segnò un rallentamento nel percorso di distensione tra USA e URSS iniziato con il lavoro congiunto di Reagan e Gorbačëv. Ciò fu dovuto in parte alle idee dello stesso nuovo Presidente degli Stati Uniti, ma soprattutto a diversi membri della sua amministrazione, i “*Gorbachev skeptics*”, tra cui il segretario alla difesa Dick Cheney e il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft. Secondo quest'ultimo, in particolare, il riformismo di Gorbačëv poteva essere ancora più pericoloso della rivalità USA–URSS dei momenti più caldi della Guerra fredda. Per altri ufficiali del governo statunitense, tra cui l'ambasciatore a Mosca, invece, le azioni di Gorbačëv erano nell'interesse degli Stati Uniti e avrebbero dovuto essere sostenute¹.

La presidenza di Bush fu caratterizzata da una ripresa economica, seguita a quella già avviata sotto Reagan, grazie a una gestione del bilancio federale impostata sui tagli delle spese in eccesso. L'economia sovietica era invece arrivata al limite di sopportazione, con il Comecon che era diventato un'istituzione negativa per i paesi europei orientali, attirati invece a Occidente dai nuovi mercati unici delle Comunità europee. La situazione economica sovietica in tali condizioni era uno dei motivi alla base delle trasformazioni sistemiche volute da Gorbačëv, il quale si rese conto che era necessaria una ristrutturazione interna, accompagnata da una riduzione della pressione esterna e delle tensioni con gli Stati Uniti e i loro alleati, soprattutto europei.

I negoziati sul disarmo, che nel 1987 avevano portato alla firma del trattato INF sul controllo dei missili nucleari a medio raggio in Europa, continuarono anche sotto la presidenza Bush. Il segretario di Stato statunitense James Baker portò infatti avanti i negoziati di riduzione degli armamenti nucleari, che produssero infine i trattati START (*Strategic Arms Reduction Treaties*). A tali negoziati se ne affiancarono poi altri sulla riduzione delle armi convenzionali in Europa, con la prospettiva statunitense di ridurre le forze armate sovietiche stanziato in Europa centrale e orientale, da sempre punto di forza e unità tra gli Stati del Patto di Varsavia. La prospettiva di una ritirata, o almeno di una riduzione, dell'esercito sovietico fece emergere nei paesi del Patto nuove correnti di pensiero che propendevano per società libere e indipendenti. Gorbačëv poté così mostrare la sincerità delle sue riforme in campo sociale e alleggerire anche le spese a carico delle casse statali sovietiche per gli armamenti².

La situazione di stallo nei rapporti Bush–Gorbačëv portò il presidente francese Mitterrand a decidere di mettersi in azione per riavvicinare le due potenze e guidare a tutti gli effetti il processo di nuova distensione Est–Ovest, come aveva promesso nella sua campagna elettorale per il secondo termine

conclusasi con la rielezione nel 1988. Mitterrand incontrò dapprima Bush, il quale gli assicurò che non ci sarebbe stato un ritorno ai periodi bui della Guerra fredda, e ricevette poi Gorbačëv a Parigi nel luglio del 1989, riportandogli le rassicurazioni del presidente statunitense. Dopo il ritorno di Gorbačëv in Unione Sovietica, Bush si aprì alla possibilità di un incontro diretto con il Segretario Generale del PCUS, che sarebbe poi avvenuto nel mese di dicembre a Malta³.

La situazione in Europa orientale

Il 1989 fu l'anno della svolta storica per i paesi dell'Europa orientale che erano governati da partiti unici di stampo comunista facenti parte del blocco sovietico. In Polonia l'arrivo di Gorbačëv al Cremlino diede nuovo impulso al dialogo tra il POUP e Solidarność e nel 1989 fu aperto un tavolo ufficiale di negoziato. Ad aprile si arrivò a un accordo storico: venne approvata dalle parti una riforma costituzionale in senso liberista, con la previsione di libere elezioni per l'estate. Le elezioni del giugno dell'89 portarono alla schiacciante vittoria del sindacato cattolico, che si mise alla guida di un governo di coalizione con i comunisti. Jaruzelski, Primo Segretario del POUP, assunse la carica di Presidente della Repubblica, mentre il cattolico Tadeusz Mazowiecki diventò Presidente del Consiglio dei ministri.

A seguire la Polonia a stretto giro nel campo delle riforme istituzionali e nella dismissione del regime comunista fu l'Ungheria. Kádár, Segretario Generale del PSOU, si dimise nel 1988, ufficialmente a causa delle cattive condizioni di salute, ma anche per motivi politici legati alla difficile situazione economica del paese. A lui succedette Károly Grósz, che fu però estromesso nel cammino delle riforme dai quadri del partito più progressisti. Questi dirigenti comunisti ungheresi erano decisi a portare il paese verso una situazione istituzionale liberale: furono riabilitati i rivoluzionari del '56, furono legalizzati i partiti e vennero indette libere elezioni per il 1990. Ciò che rese la situazione ungherese importante per la storia di tutto il blocco sovietico fu però la decisione di rimuovere le barriere fisiche e i controlli di polizia al confine con l'Austria, la cui esecuzione iniziò nel mese di maggio, aprendo così per la prima volta un passaggio attraverso la Cortina di Ferro che divideva l'Europa da quasi mezzo secolo⁴.

Ai cambiamenti interni ai regimi comunisti ungherese e polacco era invece opposta la situazione nel SED in Germania Est. La dirigenza del partito unico della Repubblica Democratica Tedesca, con a capo Honecker, non era infatti né in grado né volenterosa di portare avanti riforme strutturali di graduale abbandono dell'economia pianificata e della società comunista sovietica. Honecker era infatti profondamente legato all'ortodossia leninista sovietica ed era fortemente contrario al riformismo di Gorbačëv dal punto di vista ideologico. Quando la situazione divenne chiara anche alla

popolazione, i cittadini tedesco-orientali iniziarono a migrare in massa verso la Germania Ovest, passando per i nuovi confini aperti tra Ungheria e Austria. Chi invece rimase in patria portò avanti una lunga serie di disubbidienze e manifestazioni di piazza contrarie al regime. La situazione era aggravata ancor più dalla crescente instabilità economica e dall'uscita di scena di grandi parti degli apparati di sicurezza sovietici nell'Europa orientale e centrale.

La Germania rappresentava per l'URSS un caso particolare, a causa della sua peculiare situazione nazionale di divisione in due Stati e della sua storia autoritaria e bellicosa. In un incontro tra Honecker e Gorbačëv, il Segretario Generale del PCUS rassicurò sul fatto che le intenzioni di Mosca erano sempre quelle del rafforzamento del socialismo a livello globale e che la stabilità e la persistenza della Repubblica Democratica Tedesca era in questo senso fondamentale. Honecker era tuttavia convinto della necessità di mantenere in Germania Est quell'ortodossia sovietica che si stava abbandonando in altre nazioni del Patto di Varsavia. Avrebbe voluto manifestare tale convinzione alla riunione dei membri del Patto, svoltasi a Bucarest nel mese di luglio, a cui però Honecker non poté partecipare per problemi di salute⁵.

La linea finale scelta da Honecker e dai quadri dirigenti conservatori del SED per far fronte alla crisi multiforme che stava colpendo la Germania Est fu quella della negazione dell'esistenza dei problemi che erano sotto gli occhi di tutti. In passato tale linea politica era risultata soddisfacente al mantenimento dell'ordine sociale in un mondo est-europeo in cui l'Unione Sovietica giocava il ruolo di forza mantenitrice dell'ordine socio-politico. Nella nuova situazione interna e internazionale, però, la strategia di Honecker si rivelò dannosa per la sua posizione quale capo del regime tedesco-orientale. Nel mese di ottobre il Segretario Generale del SED pronunciò un discorso alla nazione in occasione del quarantesimo anniversario dalla nascita della DDR, in cui non si fece nessun accenno ai problemi del momento, ma si dipinse un quadro estremamente positivo di tutta l'esperienza storica della Repubblica Democratica Tedesca.

Fu a quel punto che i membri meno conservatori del SED si resero conto di dover agire contro Honecker. Tutti i membri del partito erano stati fino a quel momento restii a mettersi contro la Segreteria Generale, tanto erano abituati alla forte disciplina partitica esistente nel SED. Tuttavia, davanti agli evidenti problemi strutturali che stavano facendo crollare sia il regime sia il paese intero, anche il partito mostrò di possedere al proprio interno dei minimi anticorpi contro la linea anacronistica mantenuta da Honecker. Due figure in particolare emersero dai ranghi del SED: Egon Krenz, deputato, Vice-presidente del Consiglio di Stato e ritenuto l'erede designato di Honecker, e Günter Schabowski, Primo Segretario del SED di Berlino Est. Krenz e Schabowski furono i promotori del voto di sfiducia all'interno del Politburo nei confronti di Honecker, che fu liquidato all'unanimità nella seduta del 18 ottobre 1989. Krenz diventò quindi immediatamente Segretario Generale del SED

e Presidente del Consiglio nazionale di difesa, mentre qualche giorno dopo assunse anche la carica di Presidente del Consiglio di Stato; Honecker fu estromesso dal partito anche con il voto favorevole dei suoi fedelissimi, ormai anche loro spaventati dal corso degli eventi a livello internazionale⁶.

L'Europa occidentale e l'“effetto Gorbačëv”

Mentre l'“effetto Gorbačëv” stava diventando evidente sulla situazione in Europa orientale, anche le cancellerie degli Stati europei del blocco atlantico non erano indifferenti ai mutamenti in corso. Già alla fine del 1988 l'atteggiamento dei leader dell'Europa occidentale nei confronti del Segretario Generale del PCUS e del suo progetto della “Casa comune europea” aveva iniziato ad assumere caratteri strettamente positivi. L'avvicinamento USA–URSS sul disarmo dei primi anni della segreteria Gorbačëv aveva da subito iniziato a far ben sperare gli europei occidentali, che erano poi diventati ancora più convinti dopo le dichiarazioni di intenti rilasciare da Gorbačëv a Praga nel 1987, a Belgrado nel 1988 e, nel dicembre dello stesso anno, davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Il presidente francese Mitterrand vide nella “Casa comune europea” un progetto che avrebbe dovuto arrivare a portare unità in tutto il continente, ma non solo attraverso cooperazione militare e sicurezza, ma anche grazie a iniziative concrete di cooperazione economica e tecnologica tra le due parti. L'avvicinamento economico e tecnologico tra le Comunità europee e l'Unione Sovietica era infatti necessario, nella visione di Mitterrand, a far sì che il processo di distensione fosse duraturo ed efficace, al contrario di quanto avvenuto con gli accordi di Helsinki del 1975, che non erano stati in grado di evitare la nuova escalation negativa nei rapporti tra i blocchi nel periodo della cosiddetta “seconda guerra fredda”. In un incontro a Mosca nel novembre del 1988 il presidente francese espresse a Gorbačëv queste necessità, che durante la visita di quest'ultimo a Parigi del luglio del 1989 si trasformarono in accordi sulla cooperazione finanziaria, economica e scientifica⁷.

Nella Repubblica Federale Tedesca, il cancelliere Kohl stava assistendo a un periodo di umori positivi nella popolazione, dovuto in gran parte al processo di distensione delle relazioni Est–Ovest, di cui la Germania Ovest si era dimostrata uno dei paesi chiave. Anche il cancelliere tedesco si dimostrò aperto al progetto della “Casa comune europea” e, nel primo incontro tra Kohl e Gorbačëv a Mosca nell'ottobre del 1988, furono firmati tra le due nazioni diversi accordi. Un secondo summit si tenne a Bonn nel giugno del 1989: in tale occasione le dichiarazioni dei sovietici furono tali – venne annunciata la “fine della Guerra fredda” tra i due paesi – che i tedesco-occidentali si trovarono entusiasti del successo della visita. In tale occasione furono inoltre firmati ben undici trattati, la cui negoziazione era iniziata l'anno precedente, riguardanti aspetti economici e sociali di collaborazione

tra i due paesi. Come detto precedentemente, infatti, per la gran parte del 1989 i rapporti tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti del nuovo presidente Bush si erano congelati; ciò portò Gorbačëv a vedere nella Germania Ovest un alleato di importanza maggiore rispetto al passato e grande fu il ruolo potenziale attribuito alla cooperazione particolare tra Unione Sovietica e Repubblica Federale Tedesca⁸.

La prima ministra britannica Thatcher, che aveva fin da subito avuto un rapporto personale molto stretto con il nuovo leader sovietico, nel mutevole contesto del 1989 si ritrovò a non svolgere un ruolo preminente per le relazioni Est-Ovest. Anche in questo caso, l'interruzione momentanea dei rapporti USA-URSS spinse Gorbačëv a voler ricercare nuovi contatti con leader occidentali europei. Con la sua visita a Londra nell'aprile del 1989 il Segretario Generale del PCUS aveva intenzione sia di riavvicinarsi agli statunitensi grazie ai "rapporti speciali" britannico-statunitensi sia di evitare che il processo di integrazione europea in corso lasciasse fuori l'URSS, relegandola alle sue relazioni asiatiche. Nonostante le intenzioni sovietiche, l'incontro non produsse risultati rilevanti per Mosca, non per ultimo a causa dello scetticismo dei funzionari governativi britannici e dell'indebolimento della leadership di Thatcher che in quel periodo stava iniziando a declinare. Un secondo incontro tra i due avvenne a settembre a Mosca, ma anche questo portò a pochi passi effettivi: il clima internazionale era comunque cambiato rispetto ai mesi precedente, con l'Europa orientale in subbuglio e gli statunitensi che si erano riavvicinati ai sovietici⁹.

Il ritorno della "questione tedesca"

Il processo di accelerazione della storia che ebbe luogo nel 1989, con i cambiamenti radicali in Europa orientale dovuti all'abbandono della "dottrina Brežnev" e all'adozione della "dottrina Gorbačëv" da parte dell'URSS, portò a riaprire la "questione tedesca", relativa alla riunificazione delle due Germanie in un unico Stato nazionale tedesco. In particolare, la situazione di dissesto economico e sociale in cui si trovava la Repubblica Democratica Tedesca, afflitta dalla crisi emigratoria che raggiunse il suo picco a ottobre e dalla crisi politica intorno alla caduta di Honecker, faceva emergere la questione della sopravvivenza della DDR. Ad agosto, il cancelliere tedesco-occidentale Kohl chiarì come la "questione tedesca" fosse tornata tema di attualità politica e così venne confermato anche dalla presidenza francese nel mese di settembre, che notò come gli stessi tedeschi ne parlassero ormai apertamente. In ogni caso, la "questione tedesca" non era ancora diventata tema di negoziati, ma era evidente come fosse più vicina anche questa strada.

Da parte sovietica, Gorbačëv si mostrò fin da subito contrario a qualunque riapertura della "questione tedesca" in termini di riunificazione tra i due Stati, come ebbe modo di ribadire anche nel mese di

giugno durante la sua visita a Bonn. Il Segretario Generale del PCUS era infatti ancora convinto di poter governare in maniera ordinata i cambiamenti che stavano avvenendo nel blocco sovietico in quell'anno, specialmente proprio in Germania Est dopo l'arrivo di Egon Krenz alla Segreteria Generale del SED. Fu evidenziato come, nel mese di ottobre del 1989, il principale obiettivo dell'Unione Sovietica fosse il mantenimento dello *status quo* territoriale dell'Europa, di cui la Repubblica Democratica Tedesca rappresentava un caposaldo securitario per Mosca¹⁰.

L'atteggiamento del capo dell'Unione Sovietica verso la Germania Est in quei mesi fu caratterizzato da una volontà di non intervento nelle questioni interne al SED. Anche una breve visita di Gorbačëv a Berlino Est all'inizio di ottobre non era motivata dalla volontà di ingerenze sovietiche e il Politburo tedesco-orientale fu lasciato a dover risolvere i problemi del proprio regime. Un fatto che Gorbačëv non poté ignorare, però, fu la sempre crescente dipendenza della DDR dai finanziamenti e gli aiuti provenienti dalla Germania Ovest, come fu evidenziato a Mosca dal nuovo segretario generale Krenz in una visita il primo di novembre. Le soluzioni di Krenz al problema – permesso per i cittadini tedesco-orientali di viaggiare ma senza accesso alle valute straniere – furono accettate da Gorbačëv, che però sollevò il problema in seno al Politburo sovietico. La discussione a Mosca sulla situazione tedesca venne interrotta poco dopo dal precipitare inaspettato degli eventi che si verificò a Berlino¹¹.

La “questione tedesca” fu affrontata dai leader occidentali in maniera meno aperta e diretta. Il governo britannico si espresse sulla questione nel mese settembre per voce di John Major, Segretario di Stato per gli esteri britannico, quando questi in un discorso a Bonn disse che la riunificazione avrebbe potuto essere una possibilità, ma non nell'immediato. Tale visione rispecchiava la cautela che il governo di Londra stava esercitando sul tema. Pochi giorni dopo la prima ministra Thatcher espresse i timori del Regno Unito per la situazione tedesco-orientale, seppur privatamente. Un pesante silenzio nelle dichiarazioni ufficiali cadde poi sulla questione da parte di Londra¹².

Anche gli Stati Uniti e la Francia, che all'inizio dell'anno avevano mostrato cautela nel trattare il tema, iniziarono però ad adattare le proprie posizioni alla situazione sempre in cambiamento, che iniziò a precipitare dalla fine dell'estate con la crescita della crisi emigratoria in Germania Est. Nel mese di luglio, Mitterrand parlò apertamente della possibilità di unificazione delle due Germanie, che però doveva essere controllata perché si svolgesse in maniera pacifica e democratica. Nella visione francese di quel momento l'unificazione sarebbe dovuta avvenire tra i due Stati quando anche la Germania Est si fosse democraticizzata e si sarebbe dovuta sincronizzare con i processi di integrazione di livello europeo¹³. Gli Stati Uniti ebbero una linea molto simile a quella francese, con il presidente Bush che a settembre dichiarò come ci si dovesse confrontare con la volontà di autodeterminazione del popolo tedesco in maniera costruttiva, senza il timore della rinascita di uno Stato tedesco unitario¹⁴.

I due maggiori leader dell'Europa occidentale, la britannica Thatcher e il francese Mitterrand, però, sembra stessero tenendo in quel periodo delle linee di azione meno chiare nei confronti dell'Unione Sovietica riguardo alla “questione tedesca”. La riunificazione tedesca era infatti vista come una politica di fondamentale importanza per la NATO ed era quindi per entrambi impossibile schierarsi apertamente in opposizione a ciò. Per tale motivo, secondo alcune ricostruzioni, entrambi cercarono di sfruttare la posizione dell'Unione Sovietica, l'unica a poter mettere il veto sulla questione della riunificazione. Gorbačëv stesso era in tale disegno consapevole della sua posizione nello schema e la politica franco-britannica sembrò aver successo, in quanto era chiaro che Gorbačëv non avrebbe accettato una riunificazione nel breve periodo¹⁵.

La caduta del Muro di Berlino

Le volontà politiche delle diverse parti riguardo al futuro delle due Germanie dovettero fare i conti con una precipitazione degli eventi inaspettata che ebbe luogo nella Repubblica Democratica Tedesca nei mesi finali del 1989. Ormai dalla fine dell'estate la crisi migratoria verso l'Ovest, che doveva passare per Cecoslovacchia e Ungheria, aveva raggiunto dimensioni preoccupanti per il regime. Anche la situazione politica interna ed estera non era stabile, con i dissapori con l'URSS sotto Honecker e l'allontanamento di quest'ultimo avvenuto poi a metà ottobre.

Già negli ultimi giorni della segreteria Honecker, quando era ormai chiaro lo scollamento tra la situazione reale del paese e il quadro che ne dipingeva la classe dirigente del SED, iniziarono le prime manifestazioni di piazza. Il 9 ottobre, 70 mila manifestanti sfilarono a Lipsia davanti alla sede della Stasi (Ministero per la Sicurezza di Stato, *Ministerium für Staatssicherheit*), senza che i militari sovietici di stanza in Germania Est facessero nulla per fermarli. Era infatti stato dato direttamente da Mosca l'ordine di non farsi coinvolgere negli eventi che stavano avendo luogo nella DDR¹⁶. Tale evento diede inizio alle “manifestazioni del lunedì” (*Montagsdemonstrationen*) di Lipsia, il cui slogan diventò “*Wir sind das Volk!*”, “Noi siamo il popolo!”. Nuovi cortei furono organizzati ogni lunedì, con un numero di manifestanti sempre crescente, che raggiunse il picco il 6 novembre, quando parteciparono tra le 300 mila e il mezzo milione di persone.

La risposta che Honecker aveva preparato già per la manifestazione del 9 ottobre era soprannominata “soluzione cinese”: aumento del numero di poliziotti e militari in città, preparazione di ampie riserve di gas lacrimogeni, ospedali in stato di allerta, preparazione delle forze dell'ordine in assetto antisommossa. Quando i manifestanti iniziarono però a fluire pacificamente tra le strade della città, le forze governative non intervennero grazie agli ordini del gruppo dirigente locale del SED.

Honecker fu qualche giorno dopo estromesso dal governo dello Stato e Krenz si mostrò da subito meno intransigente del predecessore¹⁷.

A seguito delle proteste di Lipsia, anche la popolazione di Berlino Est si organizzò per esprimere il proprio dissenso nei confronti degli apparati di governo dello Stato. Il 4 novembre fu il giorno della manifestazione di Alexanderplatz, la più grande della storia della DDR, durante la quale circa mezzo milione di manifestanti si riversò nella piazza del centro di Berlino. Alla manifestazione presero parte anche diverse personalità della società civile della Germania Est, ma prese la parola anche il membro del Politburo Günter Schabowski. Il 6 novembre fu presentato dal ministero degli interni la bozza per il nuovo regolamento dei permessi di viaggio, che non fu ben accolta dalla popolazione, viste le sue poche innovazioni rispetto all'epoca Honecker. Il Politburo diede allora il giorno successivo l'incarico al Consiglio dei ministri di stilare una nuova bozza sul tema dei permessi per viaggi di brevi periodi di tempo.

Il 9 novembre un Comitato inter-ministeriale approvò la bozza, che prevedeva la possibilità di viaggio, ma previe diverse procedure burocratiche e in ogni caso il possesso di un passaporto. Il Comitato Centrale del SED approvò la bozza d'urgenza, vista la difficile situazione sociale in cui il paese stava versando. L'ultima parola passò quindi al Consiglio dei ministri, che si sarebbe riunito nel tardo pomeriggio di quel giorno. A quel punto le azioni del Segretario Generale Krenz ebbero un ruolo decisivo nel corso degli eventi successivi. Egli decise infatti di non aspettare la decisione finale del Consiglio dei ministri, ma di organizzare invece una conferenza stampa per la presentazione del nuovo regolamento, ufficialmente ancora solo una bozza. Krenz non incaricò però il portavoce del governo, Meyer, che sapeva non essersi ancora terminato l'iter di approvazione. Il comunicato stampa e la risoluzione del Comitato inter-ministeriale furono consegnati a Günter Schabowski, che in quei giorni stava effettivamente svolgendo il ruolo di addetto alla comunicazione esterna del SED. Ulteriore elemento di disturbo in tale quadro era il fatto che Schabowski, pur essendo membro del Politburo, non aveva partecipato a nessuno dei passaggi di approvazione del nuovo regolamento e non ne conosceva quindi i termini prima della presentazione alla stampa.

La conferenza stampa si rivelò quindi non adeguata in termini di comunicazione ufficiale. Schabowski lesse le direttive in materia di viaggio dai documenti che gli erano stati consegnati da Krenz, ma alla domanda di quando sarebbero entrate in effetto le nuove misure non ebbe nessuna risposta dai suoi documenti. Attraverso alcuni termini nell'introduzione del regolamento, però, Schabowski dedusse che le misure avrebbero dovuto avere effetto immediato, e così disse alla stampa interna e internazionale. La poca chiarezza mostrata da Schabowski fu uno degli elementi che portò alla detonazione della situazione, ma la conferenza stampa in sé non produsse grandi conseguenze sulla popolazione, al contrario di quando viene spesso riferito. Ciò che invece portò all'agitazione

della popolazione fu la stampa, in particolare quella occidentale. I media occidentali infatti, mancando diverse informazioni dalle dichiarazioni di Schabowski, iniziarono a interpretare le dichiarazioni del membro del Politburo. Tra le sette e le otto di sera del 9 novembre diversi giornali titolarono quindi che il confine tra le due Germanie era stato aperto con effetto immediato. Alle dieci di sera, tuttavia, venne documentato dalle televisioni occidentali come in effetti i *checkpoint* tra Berlino Est e Ovest fossero deserti e nessuno stesse cercando di attraversare il confine.

Fu proprio l'informazione radio-televisiva a cambiare la situazione. Ben presto masse di persone si riversarono negli spazi pubblici lungo il Muro e le forze dell'ordine di guardia si trovarono spiazzate e senza ordini dai loro superiori. Nessuna comunicazione di successo fu possibile tra le guardie al confine e gli alti settori politici e militari del SED, i cui vertici erano impegnati nelle discussioni chiuse per l'approvazione del nuovo regolamento. I primi attraversamenti del confine nel Muro si registrarono a Bornholmer Straße, dove le guardie iniziarono a timbrare carte d'identità dei cittadini che premevano sempre di più per poter passare. I veri movimenti di masse iniziarono però alle 23:30, quando un ufficiale di frontiera diede l'ordine di aprire tutti i *checkpoint* lungo il confine, per evitare che si creassero scontri tra popolazione e forze dell'ordine. A mezzanotte tutti i passaggi erano stati aperti e i cittadini di entrambe le metà della città si ritrovarono a festeggiare la caduta del Muro sotto la Porta di Brandeburgo¹⁸.

Germania Est e Unione Sovietica in crisi

Il crollo del Muro di Berlino cambiò radicalmente i rapporti di forza tra le varie componenti della società della Germania Est. Il SED si era visto scivolare via dalle mani in una sola notte il potere del controllo dei confini statali e la conseguente possibilità di isolare i propri cittadini. La popolazione tedesco-orientale aveva invece compiuto un atto di auto-liberazione, dall'alto valore simbolico. I problemi interni della DDR continuarono quindi il loro corso verso una situazione sempre più critica, senza che il SED potesse più esercitare un livello di controllo tale da poter tranquillizzare il mondo sulla gestione della situazione. I flussi migratori assunsero dimensioni crescenti e le manifestazioni pacifiche nelle città tedesco-orientali diventarono più intense, con lo slogan "*Wir sind das Volk!*", "Noi siamo il popolo!", che si trasformò in "*Wir sind ein Volk!*", "Noi siamo un popolo!", stando così a indicare non solo la rivendicazione di libertà, ma anche di unità pan-tedesca. Il 13 novembre, quattro giorni dopo la caduta del Muro, Hans Modrow diventò Presidente del Consiglio dei ministri della DDR, andando a sostituire Willi Stoph.

Nelle ultime settimane del 1989 il SED, vera struttura portante della DDR che si accostava ai normali organi governativi dello Stato, iniziò a crollare su sé stesso. Il 1° dicembre la *Volkskammer*, la

“Camera del popolo”, cioè il Parlamento monocamerale della DDR, votò a favore della rimozione del ruolo costituzionale del SED dalla Carta fondamentale della Repubblica Democratica Tedesca. In pochi giorni il Politburo, il Segretariato e lo stesso Comitato Centrale furono smantellati^c; Egon Krenz si dimise dalla carica di Segretario Generale e un comitato di lavoro prese le redini del partito per avviarlo alla dismissione. A febbraio dell’anno successivo la grande maggioranza dei membri del SED aveva lasciato il partito e a gennaio l’insieme delle forze democratiche e anti-comuniste che stava prendendo il controllo della società civile, note come “Tavola rotonda centrale” (“*Zentraler Runder Tisch*”) obbligò il presidente del Consiglio Modrow, unico capo rimasto della vecchia classe dirigente, a smantellare le strutture della Stasi, la polizia segreta tedesco-orientale. Il 4 febbraio 1990 ciò che rimaneva del SED cambiò definitivamente il proprio nome in Partito del Socialismo Democratico (*Partei des Demokratischen Sozialismus*, PDS), dopo un periodo di doppia denominazione SED–PDS, e abbandonò ufficialmente le ideologie marxista-leniniste del vecchio regime filo-sovietico.

Il 18 marzo 1990 si svolsero le regolari elezioni parlamentari in Germania Est, anticipate rispetto alla data prevista di maggio a seguito delle negoziazioni tra la “Tavola rotonda” e il governo Modrow. Sebbene elezioni parlamentari si fossero sempre svolte nella Repubblica Democratica Tedesca, queste furono le prime a carattere multipartitico. I risultati delle elezioni premiarono di molto i partiti anti-regime, punendo pesantemente il PDS, successore del SED. Il 48% dei voti fu conquistato dall’Alleanza per la Germania (*Allianz für Deutschland*, AFD), una coalizione di destra/centro-destra che raccoglieva simpatizzanti di diversi partiti, tra cui la CDU. Al secondo posto, con quasi il 22%, arrivò l’SPD, mentre solo terzo, con più del 16%, si attestò il PDS; percentuali a una cifra ci furono invece per gli altri partiti, tra cui i Liberali e i Verdi. A seguito delle elezioni, l’AFD, l’SPD e i Liberali costituirono un’alleanza di governo e la carica di Ministro-presidente della DDR (equivalente nell’ordinamento statale a quella di Presidente del Consiglio dei ministri usata dai governi di regime) fu affidata a Lothar de Maizière (CDU)¹⁹.

In Unione Sovietica gli avvenimenti in corso in Europa orientale, tra cui quelli in Germania Est, stavano rendendo difficile la posizione di Gorbačëv. I processi di apertura e democratizzazione voluti dal leader sovietico stavano avendo effetti travolgenti sui regimi comunisti degli Stati del Patto di Varsavia, ma qualunque intervento sovietico a favore dei partiti al potere avrebbe reso vuote tutte le

^c Il Comitato Centrale del SED era l’organo di governo collegiale permanente del partito, che veniva sostituito solo in occasione della formazione del Congresso del partito, chiamato a riunirsi ogni cinque anni. Il Comitato Centrale era presieduto dal Primo Segretario, denominato dal 1976 Segretario Generale, che era anche a capo del Politburo. Il Politburo (in tedesco *Politbüro*, letteralmente, “ufficio politico”) era invece un circolo ristretto di figure di spicco del partito a cui era demandato l’effettivo governo del paese, dal momento che il Consiglio dei ministri aveva solamente il compito di implementare le decisioni del Politburo. Il Segretariato era invece un organo organizzativo composto da vari segretari, a cui era demandato anche il compito di nominare i vari vertici della struttura partitica e statale.

promesse di cambiamento politico fatte da Gorbačëv al momento della sua nomina a Segretario Generale del PCUS. L'URSS stessa stava attraversando una difficile fase della sua storia, con gravi problemi finanziari ed economici a preoccupare il Politburo di Mosca. A questo problema si aggiunse però anche un nuovo fenomeno, quello delle spinte centrifughe delle Repubbliche socialiste che formavano l'Unione Sovietica; particolarmente preoccupante per Gorbačëv era la Repubblica Socialista Federativa Sovietica (RSFS) Russa, all'interno della quale stava emergendo una figura che metteva in discussione il potere totale del PCUS, quella di Boris El'cin.

Alla fine del 1989 problemi interni per il PCUS iniziarono ad arrivare dalle repubbliche baltiche, mentre latenti ma avvertibili erano le tensioni in Russia e Ucraina. In realtà già nel mese di aprile si erano svolte a Tbilisi, capitale della Repubblica Socialista Sovietica (RSS) Georgiana, delle manifestazioni pro-indipendenza, che erano però allora state represses con la forza dall'esercito sovietico. Il Partito Comunista di Lituania fu il primo a decidere la propria indipendenza dal PCUS e l'indipendenza della Lituania dall'Unione Sovietica. Poco dopo, a dicembre, fu convocato il secondo Congresso dei deputati del popolo per discutere la difficile situazione economico-finanziaria; fu ben presto chiaro come in realtà il Congresso si fosse trasformato in un'ondata di membri in contrasto con il governo centrale sovietico, chiedendo di fatto l'abbandono del monopartitismo totalitario.

Evento internazionale di rilievo a cui partecipò Gorbačëv a dicembre del 1989 fu il summit di Malta, durante il quale incontrò il presidente statunitense Bush, il quale promise cautela nel trattare la situazione dell'Europa centro-orientale. Da gennaio, però, l'attività di Gorbačëv si concentrò primariamente sulla politica interna, che rappresentava allora la più grande minaccia alla sopravvivenza dell'Unione Sovietica. Era chiaro come in questo contesto la "questione tedesca" fosse passata completamente in secondo piano nell'agenda del leader sovietico, tanto più che anche prima che la situazione in Unione Sovietica iniziasse a precipitare le intenzioni di Gorbačëv verso gli Stati est-europei erano principalmente allineate al non-intervento. Inoltre, il leader sovietico sperava e confidava nelle azioni dei leader delle principali potenze europee (Mitterrand in Francia, Thatcher nel Regno Unito e Andreotti in Italia) per tenere a bada le mire tedesco-occidentali sui territori dell'agonizzante Repubblica Democratica Tedesca²⁰.

Sul fronte interno l'intenzione di Gorbačëv era quella di creare una struttura duale, rappresentata da un lato dal PCUS e dall'altro dal Congresso dei deputati del popolo, di cui lui fosse il punto di convergenza e di vertice, in qualità di Segretario Generale del PCUS e di Presidente dell'Unione eletto dal Congresso. Le funzioni di capo di Stato dell'URSS fino a quel momento erano state esercitate in maniera collegiale dal Presidium del Soviet supremo e, in particolare, dal suo presidente. Gorbačëv aveva assunto tale carica nell'ottobre del 1988 e già nel maggio del 1989 aveva deciso la soppressione dell'organo da lui presieduto, assumendo personalmente la carica di Presidente del

Soviet supremo. Le riforme istituzionali di Gorbačëv portarono infine, nel marzo del 1990, a introdurre nella Costituzione sovietica la figura del Presidente dell'URSS, carica assunta da Gorbačëv attraverso un'elezione indiretta del Congresso dei deputati del popolo. Il sistema istituzionale sovietico si trovò così profondamente mutato nel giro di pochi anni, con un apparato statale almeno giuridicamente separato da quello partitico, sebbene Gorbačëv fosse effettivamente a capo di entrambi, venendo rieletto Segretario Generale nel luglio del 1990.

Relazioni e negoziazioni 2+4 sulla “questione tedesca”

I problemi interni all'Unione Sovietica fecero sì che la “questione tedesca” fosse affrontata in maniera non celere, anche perché, secondo la visione di Gorbačëv stesso, non si sarebbe risolta nel giro di poco tempo ma si sarebbe trascinata per anni. I due principali attori in URSS sul tema erano Gorbačëv stesso e il ministro degli esteri di origine georgiana Éduard Ševardnadze. Entrambi avevano dei motivi personali nel voler rimandare la questione, facendo sì che il Politburo evitasse di discuterne per diversi mesi. Gorbačëv, alle prese con i vari problemi interni, non voleva esporsi troppo sul tema, volendo evitare di apparire come colui che avesse svenduto la Germania Est all'Occidente. Ševardnadze, a sua volta, era preoccupato causa del sempre crescente sentimento anti-georgiano che si stava propagando all'interno degli apparati politici e militari sovietico-russi e temeva che Gorbačëv non si sarebbe esposto nemmeno per difendere il suo operato²¹.

Gli avvenimenti della notte tra il 9 e il 10 novembre 1989, che portarono al crollo del Muro di Berlino, lasciarono tutti gli esecutivi del mondo spiazzati per la repentinità e la radicalità dell'inaspettato cambiamento. Anche il governo della Repubblica Federale Tedesca si lasciò prendere alla sprovvista, con il cancelliere Kohl che solo il giorno precedente aveva affermato di voler intraprendere un dialogo con le forze di governo tedesco-orientali, anche il SED, per aprire una nuova stagione di rapporti inter-tedeschi. Al crollo del Muro Bonn reagì con il silenzio, data l'assenza di una strategia preordinata nella nuova situazione, mentre il cancelliere si trovava in viaggio in Polonia. Il 17 novembre l'allora presidente del Consiglio tedesco-orientale Modrow gettò le basi per la proposta di Berlino Est in risposta alla crisi, consistente in un Trattato comunitario tra le due Germanie e in una promessa di riforme interne. In tal modo, Modrow cercò di salvare la Germania Est quale entità statale indipendente, cercando di rispondere agli imperativi di apertura proveniente dalla situazione internazionale, ma allo stesso tempo presentando la riunificazione come “una speculazione irrealistica e pericolosa”. Il 28 novembre arrivò invece la risposta della Germania Ovest, chiarita nel Programma in 10 punti per il superamento della divisione della Germania e dell'Europa, con cui Kohl voleva evitare di cristallizzare la sovranità della DDR per poter arrivare, infine, a una federazione tedesca,

che fosse passata attraverso a un graduale processo di confederazione dei due Stati all'interno dell'architettura dell'integrazione europea.

Nel frattempo, la Germania Est continuava a vedere un aggravarsi della situazione economica, politica e sociale al suo interno. La migrazione di massa continuava, specialmente tra i ceti più abbienti e istruiti, mentre il regime subiva una serie di forti scossoni verso l'opinione pubblica grazie alla nuova, seppur parziale, libertà di stampa. In questo contesto, la popolazione tedesco-orientale iniziò a vedere sempre di più nel cancelliere Kohl un leader unitario pan-tedesco, in grado di dare effettività allo slogan *"Wir sind ein Volk!"*. Kohl prese infatti parte a una grande manifestazione a Dresda il 19 dicembre 1989, dove la sua personalità e il suo discorso vennero accolti con entusiasmo dalla folla. Kohl continuò a tenere discorsi in diverse città tedesco-orientali, quali Lipsia, Schwerin, Karl-Marx-Stadt (Chemnitz), Halle e Berlino Est, fino alla vittoria elettorale dell'Alleanza per la Germania, al cui interno era presente la CDU, il suo partito, alle elezioni parlamentari in Germania Est del 18 marzo 1990²².

L'atteggiamento statunitense tra l'estate e l'autunno del 1989 fu segnato dalla prudenza nell'affrontare il tema, con il segretario di Stato James Baker che parlò di "riconciliazione" tra i due Stati tedeschi, piuttosto che di "riunificazione". Nonostante ciò, come espresso dal presidente Bush nella seconda metà di ottobre, gli USA non condividevano lo scetticismo e i forti timori degli alleati europei, soprattutto il Regno Unito, sulla riunificazione tedesca. Ciò che invece era centrale per gli statunitensi era che qualunque processo di riavvicinamento delle due Germanie avvenisse all'interno del quadro delle alleanze occidentali. Con l'accelerazione degli eventi di novembre, però, gli USA cambiarono il loro approccio alla questione, vedendo la riunificazione come l'inevitabile risultato verso cui si andava incontro e non volendo essere lasciati fuori dal processo in atto. Così Bush iniziò a supportare apertamente gli sforzi di Kohl in tale direzione, ribadendo il principio per cui la Germania sarebbe comunque dovuta rimanere all'interno della NATO e della Comunità europea²³.

La condotta del presidente francese Mitterrand sul tema mostrò un sorprendente parallelismo con quella statunitense. Fino agli eventi cruciali dell'estate e dell'autunno del 1989, infatti, anche Parigi si era mostrata cauta nelle sue dichiarazioni, senza sbilanciarsi in maniera troppo entusiastica a favore della riunificazione della Germania. Con lo scatenarsi sempre più incontrollabile della crisi della Germania Est, Mitterrand fu uno dei primi leader internazionali a parlare di unità tedesca, che però sarebbe dovuta avvenire attraverso un processo democratico e pacifico. Bush si unì a tale visione dopo alcuni mesi, in autunno, e Mitterrand ripeté che la Francia non aveva timore della riunificazione. L'intervento plateale del crollo del Muro non ebbe in realtà effetti evidenti sugli atteggiamenti francesi, che rimasero positivi ma cauti. Mentre gli USA si impegnarono sempre di più a sostegno di Kohl, a quel punto i francesi rimasero leggermente più cauti, con Mitterrand che visitò sia Gorbačëv

a Kiev sia la Germania Est. La Francia non aveva in ogni caso come scopo quello di fermare il processo di riunificazione, ma la sua più pressante preoccupazione è che questo avvenisse nel quadro della Comunità europea e in maniera controllata. Il parallelismo di intenti franco-statunitense fu legittimato dall'incontro tra Bush e Mitterrand nei Caraibi a dicembre, durante il quale entrambi si espressero favorevolmente verso un ordinato riassorbimento dei territori orientali nella Repubblica Federale Tedesca di Kohl²⁴.

Molto diverso fu invece l'atteggiamento di Londra, che era partita con una chiara avversione verso la riunificazione tedesca da parte della prima ministra Thatcher, visione che però non si era modificata, al contrario di quelle statunitense e francese, con il progredire degli eventi. Ciò fu dovuto alla personale visione della prima ministra sul tema, che andò a scontrarsi con diverse altre componenti della politica britannica del periodo, aumentando il malcontento nei confronti della Lady di ferro che stava emergendo sempre più prepotentemente. Thatcher cercò di ottenere l'appoggio di Mitterrand verso la sua politica di rigetto di qualunque possibilità di unificazione tedesca e il rifiuto dell'Eliseo certificò l'isolamento di Downing Street. Mentre Mitterrand riuscì a creare una strategia per controllare un processo storico inevitabile, anche non supportandolo con entusiasmo, Thatcher non riuscì in tale sfida, lasciando che la linea politica britannica sul tema fosse inesistente²⁵.

Con il Programma in 10 punti di Kohl, esposto alla fine del mese di novembre, gli Stati occidentali, in particolare gli Stati Uniti, si resero conto che la Germania Ovest era pronta ad avanzare velocemente e in maniera ordinata verso la riunificazione. Pur non essendo chiarissime le intenzioni del cancelliere tedesco (secondo alcuni il suo Programma era volto ad accelerare la riunificazione, mentre per altri a rallentarla e a portarla avanti ordinatamente), l'amministrazione statunitense vide risvegliarsi i timori di un nuovo forte Stato tedesco indipendente dai legami con l'Occidente, che avrebbe giocate a livello internazionale a cavallo tra Est e Ovest. Essendo questa prospettiva avversa a una visione unitaria dell'Occidente, che si basava sulla centralità della NATO e sulla stabilità europea attraverso la Comunità europea, l'amministrazione Bush e la classe politica occidentale si resero conto della necessità di non contrapporsi a Kohl sulla riunificazione, ma piuttosto di affiancarsi alla cancelleria tedesco-occidentale durante la fase di passaggio²⁶.

In questo contesto di poca chiarezza di intenti tra le varie parti in gioco sul tema (le due Germanie e le Quattro Potenze che alla fine della Seconda guerra mondiale occuparono e si spartirono i territori tedeschi), iniziò a nascere l'idea di riunirle tutte insieme in un unico contesto diplomatico. La diplomazia statunitense, al cui vertice vi era James Baker, riuscì a convincere dapprima i francesi e i britannici alla partecipazione, poi i tedesco-occidentali, in particolare il ministro degli esteri Genscher, che aveva paura di lasciare nelle mani delle Quattro Potenze il futuro della Germania ben memore di quanto accaduto dopo la caduta del Terzo Reich, e infine i sovietici. L'11 febbraio si aprì

a Ottawa la conferenza “cieli aperti” che riuniva i ministri degli esteri dei paesi della NATO e del Patto di Varsavia. Ben presto, però, il forum iniziò a concentrarsi in maniera quasi esclusiva sulla “questione tedesca”. Vi furono prima incontri bilaterali sul tema, poi venne creato un dialogo tra i quattro paesi occidentali (Francia, Germania Ovest, Regno Unito e Stati Uniti), che fu infine allargato a Unione Sovietica e Germania Est. Il gruppo aveva lo scopo dichiarato di discutere i “diversi aspetti dell’unificazione tedesca” e, grazie all’intervento del ministro degli esteri polacco Skubiszewski, venne inserito in agenda anche il tema dei confini (in particolare il riconoscimento non negoziabile del confine orientale sulla linea Oder–Neisse) e della sicurezza degli Stati confinanti.

Il primo incontro ufficiale del gruppo, sulla cui denominazione vi furono divergenze (fu chiamato “gruppo 2+4”, “gruppo 4+2”, “gruppo dei Sei”, “gruppo di Ottawa”), avvenne a Bonn il 14 marzo e raggruppò i diversi ministri degli esteri e funzionari dei sei Stati. La Germania Ovest aveva insistito affinché la data fosse spostata a dopo le elezioni in Germania Est (che si sarebbe svolte il 18 marzo), ma alla fine accettò l’incontro. Già nella seconda data (30 aprile), la delegazione tedesco-orientale era cambiata, con de Maizière (CDU), che cumulò sia la carica di Ministro-presidente sia quella di ministro degli esteri, che prese direttamente parte agli incontri. In totale, il gruppo si riunì otto volte tra Bonn e Berlino Est, ma vi furono anche quattro riunioni ministeriali nel mezzo.

Importantissimo aspetto della negoziazione per i tedeschi era la presenza di disposizioni che prevedessero l’abbandono da parte delle Quattro Potenze di qualunque diritto e responsabilità riguardanti la Germania tutta e Berlino in particolare. A tal fine, era necessaria l’abrogazione di qualunque obbligo internazionale che facesse riferimento agli accordi quadripartiti che le Quattro Potenze avevano negoziato al termine della Seconda guerra mondiale riguardanti il territorio tedesco. La nuova nazione tedesca unitaria avrebbe quindi avuto piena sovranità sugli affari interni così come su quelli esterni, in particolare riguardo alla sua collocazione nello scacchiere delle alleanze internazionali. Nella visione tedesco-occidentale, ciò voleva dire che la Germania unita avrebbe fatto parte della NATO e che le forze sovietiche si sarebbero dovute ritirare dai territori tedesco-orientali secondo quando stabilito da appositi trattati bilaterali da negoziare.

Per Mosca le condizioni necessarie a un accordo erano invece abbastanza massimaliste; tra le altre: la Germania unita non avrebbe fatto parte della NATO, avrebbe dovuto rinunciare agli armamenti ABC (atomici, biologici e chimici) e avrebbe dovuto riconoscere gli accordi internazionali fatti dalla DDR così come diverse politiche interne di stampo socialista, il processo di riunificazione doveva essere accompagnato dalla creazione di una struttura paneuropea di sicurezza che avrebbe sostituito le alleanze militari esistenti, le Quattro Potenze avrebbero dovuto mantenere i loro diritti e responsabilità sul territorio tedesco fino alla creazione di tale struttura di cooperazione militare e securitaria europea.

Per gli Stati Uniti e il Regno Unito era fondamentale che la Germania unita facesse invece parte dell'Alleanza Atlantica, come chiaramente detto da Bush a Kohl in un incontro a Camp David nel mese di febbraio. Per il Regno Unito era anche importante regolamentare definitivamente la questione dei confini orientali tedeschi. Per la Francia lo era invece stabilire l'impatto che la riunificazione avrebbe avuto sulla struttura dell'integrazione europea. Non sarebbe infatti stata accettata da Parigi alcuna disposizione dei trattati che avrebbe potuto compromettere il futuro della Comunità europea, specialmente in campo militare e della difesa²⁷.

Come è evidente, l'ostacolo maggiore era rappresentato dalla posizione che la Germania unita avrebbe dovuto prendere nel quadro delle alleanze militari in piedi nel Vecchio Continente. Per riuscire a superare questa *impasse*, era necessario convincere i negoziatori sovietici che la Germania unita all'interno della NATO non avrebbe rappresentato una minaccia alla sicurezza europea. I paesi NATO decisero così di fare una concessione in tal senso all'URSS: con la Dichiarazione di Londra del luglio del 1990, i capi di Stato e di governo dei paesi dell'Alleanza Atlantica si impegnarono a non trattare più l'URSS e gli Stati del Patto di Varsavia come nemici e di produrre con loro degli accordi di rinuncia all'uso della forza nelle relazioni reciproche. Inoltre, venne negoziato un limite di capacità delle forze armate e del potenziale bellico della Germania unita. Infine, il cancelliere Kohl, attraverso degli incontri bilaterali con Gorbačëv, promise ai sovietici gli aiuti economici e finanziari che tanto in quel momento servivano alla superpotenza socialista in cambio dell'accettazione dei termini proposti dalla parte occidentale.

I negoziati 2+4 portarono, infine, alla firma del Trattato sullo stato finale della Germania (*Vertrag über die abschließende Regelung in bezug auf Deutschland*) il 12 settembre 1990 a Mosca, comprendente dieci articoli. Il 1° ottobre le Quattro Potenze firmarono un documento che avrebbe sospeso i loro diritti territoriali sulla Germania fino all'entrata in vigore del Trattato, che avvenne il 15 marzo 1991, dopo l'approvazione da parte del Soviet Supremo, ultimo organo parlamentare a doverlo approvare. Il Trattato fu anche presentato a ottobre 1990 alla riunione di New York dei ministri degli esteri della CSCE (precursore dell'OSCE) e a novembre al summit CSCE di Parigi, dove fu accolto con vasta approvazione²⁸.

La riunificazione della Germania

Mentre le negoziazioni 2+4 continuavano il loro corso, i due Stati tedeschi si accordarono bilateralmente su un trattato che regolasse le questioni interne del nuovo Stato unitario. Il 31 agosto 1990 venne così firmato dai rappresentanti dei due governi, dopo appena due mesi di negoziati, il Trattato tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca sull'istituzione

dell'Unità tedesca (*Vertrag zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik über die Herstellung der Einheit Deutschlands*), chiamato in breve Trattato di Unificazione (*Einigungsvertrag*). L'accordo fu approvato dal Dieta federale (*Bundestag*) e dalla Camera del popolo (*Volkskammer*), rispettivamente i Parlamenti monocamerale della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Democratica Tedesca. Tale trattato non specificava tuttavia l'esatto processo di unificazione delle due entità, ma faceva riferimento al fatto che "entrambe le parti della Germania" avrebbe convissuto insieme in maniera federata, facendo così chiaro riferimento a una Repubblica Federale.

Il 3 ottobre 1990 la Germania fu ufficialmente riunificata: il territorio della Repubblica Democratica Tedesca venne diviso in cinque Stati federati (*Länder*), che erano stati precedentemente aboliti dal regime filo-sovietico e che entrarono a far parte della Repubblica Federale Tedesca. Allo stesso modo, Berlino Est venne assorbita nella città di Berlino Ovest, andando a formare una Città-stato federata. A causa della peculiarità del processo di riunificazione dei due Stati tedeschi, esso viene descritto dagli studiosi del diritto internazionale non come un'unificazione di due Stati, ma piuttosto come l'incorporazione dei territori della Repubblica Democratica Tedesca all'interno della Repubblica Federale Tedesca. Già dalle disposizioni del Trattato di Unificazione è chiaro come il presupposto alla base del processo è infatti quello dell'incorporazione, come confermato anche dalle disposizioni che riguardano la validità delle leggi emanate dagli organi della Germania Est così come in quelle che riguardano la successione nei trattati internazionali stipulati dalla DDR. Il nuovo Stato tedesco non venne infine considerato come un nuovo soggetto del diritto internazionale, essendo assimilabile alla Repubblica Federale Tedesca, mentre la Repubblica Democratica Tedesca ha formalmente cessato di esistere. Una trattazione più approfondita della situazione formale della Repubblica Federale Tedesca all'interno del quadro del diritto internazionale, soprattutto per quanto riguarda i suoi territori precedentemente appartenenti alla DDR, esula dal tema di questo lavoro, ma è comunque tema molto discusso a livello accademico²⁹.

Il primo incontro tra il cancelliere Kohl, diventato capo di governo della Germania unita, e Gorbačëv ebbe luogo quando il Trattato sullo stato finale della Germania non era ancora stato firmato, il 16 luglio 1990, nel territorio del Caucaso. Quello fu l'incontro che inaugurò la cooperazione bilaterale tra Germania e URSS che ci fu nell'anno successivo. Il 9 ottobre i due Stati firmarono un accordo per il quale la Germania si impegnava a stanziare risorse economiche per lo stazionamento temporaneo, il ritiro e la reintegrazione dei militari sovietici ancora presenti sul suo territorio, nella parte orientale del paese. Tre giorni dopo fu inoltre firmato un accordo con cui si chiarivano nel dettaglio le modalità di ritiro delle forze armate sovietiche. Il 9 novembre Gorbačëv andò in visita in Germania e in quell'occasione vennero firmati i primi trattati politici della Germania unita, il Trattato su relazioni,

partenariato e cooperazione di buon vicinato e il Trattato sullo sviluppo di una cooperazione onnicomprensiva nei campi economico, industriale, scientifico e tecnologico. Trattati di cooperazione furono firmati anche con la Cecoslovacchia e la Polonia, con la quale fu firmato anche un trattato bilaterale sulla questione del confine.

La riunificazione tedesca del 3 ottobre 1990 non fu un evento della storia avvenuto in maniera casuale e fortunata per i tedesco-occidentali. Fu invece il risultato di una serie di scelte politiche compiute dai diversi attori negli anni precedenti: l'*Ostpolitik* di Bonn dei primi anni '70, il primo processo di distensione che portò alla nascita del CSCE (ora OSCE), il riavvicinamento di USA e URSS e la nuova natura del bipolarismo negli ultimi anni della Guerra fredda, ma soprattutto le azioni in senso liberale e riformista messe in atto da Gorbačëv³⁰.

Note

- ¹ Taubman William. *Gorbachev and Reagan / Bush 41*, «Diplomatic History» 42 (2018), n. 4: 556–558.
- ² Zoellick Robert B. *Bush 41 and Gorbachev*, «Diplomatic History» 42 (2018), n. 4: 560–562.
- ³ Bozo Frédéric. “Winners” and “Losers”: *France, the United States, and the End of the Cold War*, «Diplomatic History» 33 (2009), n. 5: 936–937.
- ⁴ Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio. *Storia contemporanea: dalla Grande Guerra a oggi*. Bari: Editori Laterza, 2019: 363–364.
- ⁵ Cannatà Francesco Maria. *Nel cuore d’Europa: Russia e Germania dalla Nota di Stalin ai governi Merkel*. L’Aquila: Textus Edizioni, 2019: 327–329.
- ⁶ Saxonberg Steven. *Regime Behavior in 1989: A Comparison of Czechoslovakia, East Germany, Hungary, and Poland*, «Problems of Post-Communism» 47 (2000), n. 4: 53–54.
- ⁷ Rey Marie-Pierre. ‘*Europe is our Common Home*’: *A Study of Gorbachev’s Diplomatic Concept*, «Cold War History» 4 (2004), n. 2: 53–54.
- ⁸ Cannatà (2019): 324–326.
- ⁹ Braithwaite Rodric. *Gorbachev and Thatcher*, «Journal of European Integration History» 16 (2010), n. 1: 37–42.
- ¹⁰ Bozo Frédéric. ‘*I Feel More Comfortable with You*’: *France, the Soviet Union, and German Reunification*, «Journal of Cold War Studies» 17 (2015), n. 3: 124–126.
- ¹¹ Zubok Vladislav. *With his back against the Wall: Gorbachev, Soviet demise, and German reunification*, «Cold War History» 14 (2014), n. 4: 623–625.
- ¹² Larres Klaus. *Margaret Thatcher and German Unification Revisited*. In: Mueller Wolfgang, Gehler Michael, Suppan Arnold (ed.). *The Revolutions of 1989: A Handbook*. Vienna: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015: 369–370.
- ¹³ Bozo (2015): 125–127.
- ¹⁴ Bozo (2009): 941–942.
- ¹⁵ Larres (2015): 370–371.
- ¹⁶ Cannatà (2019): 330–340.
- ¹⁷ Lohmann Susanne. *The Dynamics of Informational Cascades: The Monday Demonstrations in Leipzig, East Germany, 1989-91*, «World Politics» 47 (1994), n. 1: 69–71.
- ¹⁸ Hertle Hans Hermann. *The October Revolution in East Germany*. In: Mueller Wolfgang, Gehler Michael, Suppan Arnold (ed.). *The Revolutions of 1989: A Handbook*. Vienna: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015: 127–130.
- ¹⁹ Hertle (2015): 130–132.
- ²⁰ Zubok (2014): 623–628.
- ²¹ Zubok (2014): 627–628.
- ²² Cannatà (2019): 343–351.
- ²³ Larres (2015): 369–372.
- ²⁴ Bozo (2009): 940–944.
- ²⁵ Larres (2015): 364–374.
- ²⁶ Costigliola Frank. *An ‘Arm around the Shoulder’: The United States, NATO and German Reunification, 1989-90*, «Contemporary European History» 3 (1994), n. 1: 97–100.
- ²⁷ Dufourcq Bertrand. *2+4 ou la négociation atypique*, «Politique étrangère» 65 (2000), n. 2: 470–475.
- ²⁸ Knapp Manfred. *Negotiating the Unification of Germany: International Dimensions*. In: Ghaussy A. Ghanie, Schäfer Wolf (ed.). *The Economics of German Unification*. London: Routledge, 1993: 5–7.
- ²⁹ Hailbronner Kay. *Legal Aspects of the Unification of the Two German States*, «European Journal of International Law» 18 (1991): 33–34.
- ³⁰ Knapp (1993): 7–9.

Quarto capitolo: dagli anni '90 al nuovo millennio

La Germania unita

Con la riunificazione tedesca del 3 ottobre 1990, la Repubblica Federale Tedesca acquisì piena sovranità sui suoi vecchi territori, avendo le potenze occupanti della Seconda guerra mondiale rinunciato ai loro diritti e prerogative nei confronti della Germania, e su quelli che dal 1945 erano appartenuti dapprima alla Zona di occupazione sovietica e poi alla Repubblica Democratica Tedesca. La fine dello Stato tedesco-orientale non fu un evento traumatico a livello ideologico, né per la popolazione, che aveva invece preso attivamente parte al processo che aveva portato alla sua caduta, né per la classe dirigente che era uscita dalle elezioni parlamentari del marzo del 1990. Come espresso in maniera chiara dal ministro-presidente Lothar de Maizière (CDU), la fine della Germania Est fu un “addio senza lacrime”. Il sentimento di nostalgia nei confronti dello Stato tedesco socialista, a cui ci si riferì con il termine *Ostalgie* (dall'unione dei termini *Ost*, “Est”, e *Nostalgie*, “nostalgia”), fu però presente, seppur in misura molto ridotta, nella società e nella politica della nuova nazione unitaria. Tale fenomeno causò, tra l'altro, dei risultati elettorali di rilievo nell'Est per il PDS (erede del SED), a scapito dell'SPD, con cui condivideva il bacino elettorale di sinistra e centro-sinistra¹.

La riunificazione portò comunque a rilevanti cambiamenti nel sistema socio-politico della Germania: aumentò la popolazione (e quindi il bacino elettorale) di circa un quarto; portò alla creazione di una nuova divisione, quella Est-Ovest, nel dibattito pubblico della Repubblica Federale; portò all'introduzione del PDS nell'arco politico, aggiungendovi quindi un partito di stampo post-comunista; creò la possibilità di nascita di nuovi partiti nazionalisti di destra, vista la forte spinta di orgoglio nazionale che accomunò molti tedeschi negli anni immediatamente precedenti alla riunificazione. Nonostante lo shock che la riunificazione indubbiamente causò alla società tedesca tutta, però, non si assistette a una polarizzazione e a una frammentazione del sistema politico e partitico. I cambiamenti a livello istituzionale furono minimi e si concentrarono soprattutto nei nuovi Stati federati dell'Est. Anche il sistema partitico non vide evidenti cambiamenti, con tutti i partiti della Germania Ovest che presero piede nell'Est. Il PDS, successore del SED, ebbe alcuni risultati di rilievo negli Stati federati orientali, ma non intaccò la stabilità del sistema, sopravvivendo comunque autonomamente e contro le aspettative di molti fino al 2007².

Nel mese di dicembre del 1990 si tennero le prime elezioni federali della Germania unita. Questa tornata elettorale fu la prima elezione pluripartitica e libera che portò alle urne tutti i tedeschi dal 1932, anno dell'ultima elezione prima dell'ascesa al potere del nazismo. La lista CDU/CSU guidata da Kohl raccolse il 43,8% dei voti, mentre secondo arrivò l'SPD con il 33,5%, seguito poi da FDP (11%), PDS (2,4%) e Verdi (1,2%). Le elezioni sancirono quindi un'importante vittoria per il

cancelliere Kohl, che si vide riconfermato nel suo incarico, andando a formare il quarto governo consecutivo da lui presieduto, mantenendo la coalizione con i liberali dell'FDP e aprendolo a politici provenienti dai nuovi Stati federati orientali (tra cui Angela Merkel, futura cancelliera). Kohl rimase al potere come cancelliere con la stessa coalizione anche dopo le elezioni del 1994 e fino al 1998, anno in cui l'SPD sconfisse la lista CDU/CSU e arrivò a eleggere Gerhard Schröder (SPD) alla cancelleria federale.

La riunificazione formale dello Stato tedesco era quindi avvenuta, ma a quel punto si rendeva necessaria una grande opera di riunificazione fattuale delle due parti del paese, che per più di quarant'anni avevano vissuto due situazioni molto diverse, se non opposte, da molti punti di vista. Il marco tedesco-occidentale, valuta della Germania Ovest, fu mantenuto come moneta della Germania unita e venne permesso ai tedesco-occidentali di convertire il marco tedesco-orientale a tassi molto favorevoli. Tale operazione, iniziata già prima della riunificazione dal governo de Maizière in Germania Est, permise una veloce riunificazione economica, ma i costi dell'operazione per lo Stato tedesco e per il settore industriale dei territori orientali non furono indifferenti. Nel 1990 si procedette alla fusione di più di 4 mila tonnellate di monete tedesco-orientali e nel 2002 furono bruciati gli ultimi container di banconote.

Con la riunificazione tedesca, che fu effettivamente un assorbimento della Germania socialista nella Germania capitalista, i cittadini che fino a quel momento avevano vissuto sotto il regime di Berlino Est furono improvvisamente catapultati in una realtà nuova, molto distante da qualunque modello precedentemente messo in piedi nei territori della Germania Est. Sebbene non vi fu mai una rilevante richiesta popolare per il ritorno al socialismo, è evidente come tale evento rappresentò una congiuntura drammatica per la società tedesca, specialmente quella orientale³. Nonostante ciò, il processo di riunificazione interna che iniziò solo dopo la riunificazione formale del 3 ottobre 1990, sebbene in una certa misura sia ancora in corso, è stato un evidente successo della Germania, che a trent'anni di distanza si trova a essere la maggiore economia del Vecchio Continente e uno degli Stati politicamente più influenti della regione.

Un importante fattore che fece sì che i territori della Germania Est potessero entrare pienamente a far parte del mondo occidentale in così poco tempo fu il grande afflusso di funzionari dell'Ovest che lo Stato tedesco unitario poteva permettersi di mandare nei nuovi territori. Sebbene questa scelta avesse prodotto effetti negativi sulla popolazione orientale, che si sentì così completamente esclusa da qualunque ruolo di rilievo all'interno dell'amministrazione statale, gli effetti furono globalmente positivi. Inoltre, le nuove generazioni di tedeschi nati nei territori della ex DDR iniziarono subito a ricevere un'educazione di stampo occidentale, così da poter entrare a fare pienamente parte della loro nuova patria al pari dei cittadini delle aree occidentali. Altro fattore importante nel processo di

riavvicinamento tra le due parti della nazione fu l'attenta riflessione, di carattere politico, sociale ed economico, che venne fatta sul regime comunista tedesco-orientale. La Germania unita fece pienamente i conti con il passato autoritario del regime di Berlino Est e, tra le altre misure, si decise di desecretare i documenti della Stasi, la polizia segreta del regime. Sebbene l'idea del socialismo non sia ancora del tutto eradicata dalla società tedesca delle aree orientali e l'ordinamento democratico sia più stabile in quelle occidentali, il trasferimento delle istituzioni democratiche avvenne con una tale rapidità e con una tale efficacia da aver fatto sì che le differenze istituzionali venissero appianate nel giro di poco tempo.

Altra importante sfida della riunificazione era il livellamento degli standard di vita della nazione unita su quelli dei territori occidentali. Tale sforzo necessitò di un'azione imponente da parte delle istituzioni federali, dal momento che le condizioni in cui versavano gli Stati federati orientali erano pessime, tanto che la Germania Est aveva cessato di esistere mentre era in completa bancarotta. Al fine di ottenere risultati duraturi ed efficaci in tale campo, venne creata nel 1990 la *Treuhandanstalt*, un istituto di amministrazione fiduciaria delle compagnie e dei siti di produzione della vecchia Germania Est, con lo scopo di introdurli al mercato capitalista attraverso la privatizzazione di tutto l'antico patrimonio statale. Negli anni gli effetti di tale politica furono effettivamente quelli di portare i nuovi Stati federati a raggiungere una vita economica di stampo liberale, migliorata, ma non ai livelli dei territori occidentali, in cui tale processo era avvenuto con molto anticipo. Le politiche del governo federale portarono comunque nei primi anni dopo la riunificazione a un esodo di massa della popolazione verso i territori occidentali del paese, ma tale effetto è andato diminuendo sempre più man mano che l'obiettivo del raggiungimento di eguali condizioni di vita si andava avvicinando⁴.

Le spinte centrifughe all'interno dell'Unione Sovietica

Mentre la "questione tedesca" si era risolta essenzialmente con la vittoria del cancelliere Kohl, che era riuscito a riunificare il proprio paese sotto un regime capitalista, l'Unione Sovietica vedeva l'aggravarsi della propria stabilità interna, scossa dalle correnti centrifughe delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e dalle azioni della fazione conservatrice del PCUS, che andavano entrambe a scontrarsi con la *leadership* di Gorbačëv. La situazione internazionale che era conseguita alle politiche di apertura introdotte dall'ultimo segretario generale del PCUS andava a esasperare ancora di più la crisi dell'URSS, che stava progressivamente perdendo il suo impero esterno, soprattutto per quanto riguarda le nazioni europee del Patto di Varsavia. Infatti, la Germania Est aveva cessato di esistere, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria si erano date regimi democratici attraverso processi complessivamente pacifici, mentre in Romania il sanguinario regime di Nicolae Ceaușescu era terminato con l'esecuzione del dittatore nel dicembre del 1989.

Il 1989, anche in Unione Sovietica, fu un anno particolarmente pieno di avvenimenti di grande rilevanza per la storia della superpotenza e del mondo intero. Nessuna zona dell'Unione fu risparmiata dall'ondata di proteste e disubbidienza politica e civile contro il regime di Mosca, che però, contrariamente al passato, non portò alla violenta occupazione militare delle stesse zone. Come già accennato nel capitolo precedente, i paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) furono tra i primi a tentare di sfilarsi dall'influenza del Cremlino e del regime sovietico: il 23 agosto 1989 i cittadini delle tre Repubbliche Socialiste Sovietiche misero in piedi una rivolta, denominata "Catena baltica", che vide circa 2 milioni di persone formare una catena umana che attraversò i territori dei tre Stati. Nel dicembre del 1989, il Partito Comunista di Lituania si distaccò dal PCUS e abbandonò ogni rivendicazione di ruolo costituzionale all'interno del proprio paese. Nel tentativo di arginare la situazione, sempre più fuori controllo, Gorbačëv si recò in visita a Vilnius nel gennaio del 1990, ma il suo arrivo fu accompagnato da forti proteste pro-indipendenza. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, i due turni delle elezioni parlamentari nel paese portarono alla vittoria di Sajūdis, principale movimento politico anti-sovietico. La nuova assemblea legislativa, il Consiglio supremo della Repubblica di Lituania, elesse Vytautas Landsbergis, capo di Sajūdis, alla carica di Presidente della RSS Lituana e approvò l'Atto di restaurazione dello Stato di Lituania, con il quale dichiarava la propria indipendenza dall'URSS. Il clima di incertezza che si venne a creare fu vasto e la risposta immediata di Mosca fu di dichiarare illegale l'Atto e di applicare sanzioni contro la Lituania. Nei mesi successivi, le azioni della Lituania furono seguite anche da Estonia e Lettonia, che si dotarono di esecutivi anti-sovietici ed emanarono simili atti di indipendenza.

Situazioni di tensione simili si verificarono anche nelle repubbliche occidentali (Moldavia, Ucraina e Bielorussia). In Moldavia venne fondato il Fronte Popolare di Moldavia che, sebbene non salì subito al potere, riuscì a organizzare una serie di proteste durante il 1989 che convinsero il Soviet Supremo Moldavo ad attuare alcune riforme interne, tra cui l'abbandono dell'alfabeto cirillico e l'introduzione del romeno come lingua legislativa. Anche in Moldavia, all'inizio del 1990 si tennero le elezioni legislative, che videro la sconfitta del Partito Comunista locale e portarono alla creazione di un nuovo governo. Nel mese di maggio la Moldavia, sebbene fosse ancora parte dell'Unione Sovietica, fu il primo territorio al mondo a riconoscere l'indipendenza della Lituania. A giugno il Parlamento approvò la Dichiarazione di Sovranità della RSS Moldava, secondo cui le leggi moldave sarebbero state preminenti rispetto a quelle sovietiche, ma comunque non ci sarebbe stata una totale indipendenza politica esterna. Per tutto il 1989 anche l'Ucraina fu attraversata da vaste proteste di massa contro il Partito Comunista locale guidato dal brežneviano Volodymyr Ščerbickij, che fu infine costretto a lasciare la posizione di Primo Segretario nel mese di settembre e venne sostituito da Volodymyr Ivaško. Alcune parziali riforme furono quindi introdotte, tra cui il passaggio all'ucraino

quale lingua ufficiale e una prima apertura alla pluralità partitica nel paese. Nelle elezioni tenutesi nel mese di marzo il Partito Comunista dell'Ucraina mantenne la maggioranza dei seggi, ma non del tutto irrilevanti furono i risultati del Blocco democratico, unica forza di opposizione presentatasi. La Bielorussia fu invece relativamente lontana da cambiamenti radicali, con il Soviet Supremo della RSS Bielorussa, dominato dal Partito Comunista di Bielorussia che approvò solo nel giugno del 1990 una Dichiarazione di Sovranità, con cui si riconosceva una sovranità limitata pur rimanendo saldamente all'interno dell'Unione Sovietica.

Per quanto riguarda l'area del Caucaso, in Azerbaigian si formò a metà del 1989 il Fronte Popolare, di ispirazione pro-indipendentista. Il Fronte Popolare, di sua iniziativa, mise in atto un blocco ferroviario ai danni dell'Armenia e riuscì a far approvare limitate riforme alla classe dirigente comunista del paese. In Georgia, invece, l'Unione Sovietica reagì con la forza e nell'aprile del 1989 i soldati di Mosca fecero fuoco sui protestanti. La situazione particolare interna a questa repubblica, di cui è parte anche l'Abcasia, fece esplodere nell'area un conflitto armato ancora in corso, il conflitto abcaso-georgiano. In generale, la situazione del Caucaso, allora come oggi, è particolarmente intricata a causa della presenza di diverse etnie in territori non ufficialmente e nettamente separati. Agli anni dell'indipendenza dei tre Stati (Armenia, Azerbaigian e Georgia) risale infatti l'attuale situazione di conflitto costante della regione. Tutti e tre gli Stati approvarono tra il 1989 e il 1990 una Dichiarazione di Sovranità, che non rappresentava però una dichiarazione di indipendenza totale dal controllo dell'URSS. Una situazione inizialmente violenta si presentò anche in Asia centrale, con Gorbačëv e il PCUS che tentarono di tenere sotto controllo la situazione tramite cambiamenti di vertice nei Partiti Comunisti locali. Tutte e cinque le Repubbliche (Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan) produssero delle Dichiarazioni di Sovranità nella seconda metà del 1990.

Caso particolarmente importante all'interno di questo scenario era quello della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, la più estesa, popolosa e centrale delle Repubbliche Sovietiche. Se da un lato, in parte, gli interessi sovietici furono assimilati da molte etnie presenti all'interno dello Stato con quelli dell'etnia russa, la RSFS Russa iniziò a sua volta un processo di distaccamento dal potere centrale dell'URSS, seppur in maniera più lenta. Nell'ottobre del 1989 fu emendata la Costituzione della RSFS, con un cambiamento del sistema istituzionale interno. Il 4 marzo 1990 si tennero infine le prime elezioni per eleggere i membri del Congresso dei deputati del popolo della Russia, appena istituito con la riforma costituzionale; tra i suoi banchi prese così posto Boris El'cin, che si era dimesso dal Politburo sovietico già nel 1987 in contrapposizione con la leadership del paese. Il Congresso dei deputati del popolo della Russia si riunì per la prima volta a maggio e alla fine del mese El'cin venne eletto Presidente del Soviet Supremo russo, contro l'espressa volontà del PCUS e

di Gorbačëv stesso. A giugno la RSFS Russa approvò la propria Dichiarazione di Sovranità e a luglio El'cin annunciò la propria dipartita dalle file del PCUS durante il 28° Congresso.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica

Come detto, la Lituania fu la prima delle Repubbliche Socialiste Sovietiche a dichiarare piena indipendenza da Mosca nel marzo del 1990, ma alla fine di quello stesso anno l'unico soggetto che riconosceva tale indipendenza era la RSS Moldava, ancora facente pienamente parte dell'URSS. La Lituania fu seguita a stretto giro da Estonia e Lettonia a maggio, ma nessuna delle altre repubbliche scelse allora di spingere per l'indipendenza totale. Inoltre, il PCUS aveva deciso di raccomandare a Gorbačëv di abbandonare una linea dura per il mantenimento del monopolio politico e in sei repubbliche le elezioni statali libere del 1990 videro la sconfitta del PCUS (Lituania, Moldavia, Estonia, Lettonia, Armenia e Georgia).

Oltre alla difficile situazione in tutte le repubbliche che costituivano l'Unione, anche gli organi statali centrali versavano in uno stato di incertezza e instabilità. Nel gennaio del 1991 Nikolaj Ryžkov Presidente del Consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica, si dimise e fu succeduto da Valentin Pavlov, che assunse però ufficialmente la carica di Primo ministro dell'URSS. A quel punto il regime sovietico decise di agire prima che l'Unione fosse completamente smembrata per cercare di salvarne l'unità. A questo scopo si iniziò a lavorare a un Nuovo Trattato di Unione, che avrebbe rimpiazzato quello che nel 1922 aveva dato vita all'URSS, che portasse in vita il progetto di Gorbačëv dell'Unione degli Stati sovrani. Nel mese di marzo fu quindi organizzato un referendum nazionale con cui si chiese ai cittadini di esprimersi sul mantenimento dell'URSS in una nuova forma statale federale. Le tre repubbliche baltiche, la Moldavia, la Georgia e l'Armenia non parteciparono al referendum per scelta delle autorità politiche locali, ma in generale il tasso di approvazione fu molto alto in tutta l'Unione.

Tali aperture non riuscirono però ad arginare il fenomeno centrifugo in atto e nel mese di aprile la Georgia divenne la quarta RSS a dichiarare l'indipendenza. Evento centrale nel processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica fu l'elezione popolare, avvenuta a giugno, di Boris El'cin come Presidente della RSFS Russa, che sconfisse il candidato di Gorbačëv, l'ex capo di governo dell'Unione Ryžkov. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio vennero inoltre a mancare le due principali organizzazioni internazionali che avevano garantito il controllo dell'URSS sull'Europa orientale: il Comecon cessò formalmente di esistere il 28 giugno e stessa fine fece il Patto di Varsavia il 1° luglio (la Repubblica Democratica Tedesca non ne faceva più parte dalla riunificazione). Internamente all'URSS, il 20 agosto era prevista da Gorbačëv la firma del Nuovo Trattato di Unione,

che avrebbe decentralizzato lo Stato lasciando in comune principalmente la politica estera e militare. Il giorno precedente, tuttavia, si mise in atto un colpo di Stato organizzato dall'ala conservatrice e massimalista del PCUS, scontenta per l'ormai definitiva perdita dell'impero esterno e per le riforme democratiche interne all'Unione. I golpisti riuscirono a isolare Gorbačëv in una tenuta di campagna, ma fallì lo stesso tentativo ai danni di El'cin. Dopo due giorni, il colpo di Stato era definitivamente fallito, a causa di una scarsa organizzazione e dell'inaspettata resistenza di ampie parti della popolazione, e Gorbačëv tornò a Mosca. Il fatto che molti dirigenti del PCUS presero parte al tentato colpo di Stato gettò una definitiva ombra sul partito unico sovietico: lo stesso Gorbačëv si dimise da Segretario Generale e qualche giorno dopo il Soviet Supremo dell'URSS sospese tutte le attività del partito. Nel frattempo, El'cin riuscì ad aumentare sensibilmente il proprio potere e, in particolare, decretò la nazionalizzazione di tutte le proprietà del PCUS e a novembre mise definitivamente al bando il partito. Entro la fine del 1991 tutte le Repubbliche Socialiste Sovietiche dichiararono la propria indipendenza, iniziando a guadagnare sempre più riconoscimenti a livello internazionale. Infine, il 25 dicembre, Gorbačëv annunciò le proprie dimissioni dalla carica di Presidente dell'Unione Sovietica e lo stesso giorno la bandiera dell'URSS sul Cremlino fu ammainata e rimpiazzata dal nuovo tricolore russo. Il giorno successivo, il 26 dicembre 1991, il Soviet delle Repubbliche, la camera alta del Soviet Supremo dell'URSS, deliberò la dissoluzione formale dell'Unione. Il 31 dicembre le Nazioni Unite accettarono infine la successione della Federazione Russa, presieduta da El'cin, all'Unione Sovietica nell'ambito internazionale e all'interno di tutti gli organi ONU.

L'espansione dell'Occidente

Già prima della dissoluzione dell'URSS, lo sfaldamento del blocco orientale diventò motivo di grande interesse per la NATO, che vide affacciarsi all'orizzonte una possibilità di espansione senza precedenti. Tale eventualità era però avversa a diversi attori internazionali, prima fra tutti l'Unione Sovietica di Gorbačëv. La questione fu affrontata ad alti livelli e pubblicamente per la prima volta nel febbraio del 1990, attraverso una serie di quattro incontri tra il governo statunitense, quello sovietico e quello tedesco-occidentale. Nel primo incontro, svoltosi a Washington tra il segretario di Stato statunitense Baker e il ministro degli esteri tedesco-occidentale Genscher, si convenne tra le due potenze occidentali di voler rassicurare la superpotenza sovietica dichiarando come la possibilità di espansione a Est della NATO fosse nulla per volontà di entrambe le parti. Il secondo incontro si svolse a Mosca tra Baker e Gorbačëv. Il segretario di Stato di Washington voleva far passare l'idea secondo cui una Germania unita, allora ancora non esistente, avrebbe rappresentato una minaccia maggiore in caso fosse rimasta al di fuori delle alleanze militari tradizionali piuttosto che nella NATO. Gorbačëv, però, volle affermare chiaramente il concetto secondo cui un allargamento della

NATO sarebbe stato inaccettabile. Baker ribadì ciò che era stato detto a Washington qualche giorno prima, cioè che anche gli USA non avrebbero spinto per un'espansione, ma nessun documento scritto venne firmato al termine dei colloqui.

La linea di Baker fu mantenuta anche dal cancelliere Kohl, durante il terzo degli incontri sul tema tenutosi il giorno seguente sempre nella capitale sovietica tra i leader sovietico e tedesco-occidentale. Allo stesso tempo, però, Kohl volle chiaramente esprimere la propria volontà di portare la Germania alla riunificazione, cosa a cui Gorbačëv acconsentì in base alla promessa di non espansione, rimasta tuttavia anche stavolta solo a parole.

Nel frattempo, intervenne l'incontro di Ottawa che porterà agli incontri del "gruppo 2+4" sul tema della riunificazione. Inoltre, la posizione che Baker aveva espresso a Mosca iniziò a essere sempre più accantonata dall'amministrazione Bush di concerto con la segreteria generale della NATO guidata dal tedesco-occidentale Manfred Wörner. La linea guida di Washington sul tema dell'espansione dell'Alleanza Atlantica si iniziò ad allontanare quindi sempre più da quella che voleva assicurare i sovietici, sebbene Gorbačëv e tutta l'amministrazione di Mosca non fossero stati messi al corrente dell'evoluzione del programma statunitense in merito. Kohl era comunque riuscito ad avere già una pubblica dichiarazione di appoggio da parte di Mosca alla riunificazione tedesca, mentre Gorbačëv non aveva richiesto simili rassicurazioni ufficiali sull'espansione della NATO.

Il quarto incontro avvenne quindi con queste premesse alla fine di febbraio a Camp David tra Bush, Baker e Kohl; non partecipò invece Genscher, alleato di governo del cancelliere ma esponente di un altro partito, le cui visioni sul tema non erano completamente allineate con quelle del capo del governo. A Camp David il tema dell'espansione della NATO fu quello principale e le due amministrazioni giunsero a una linea comune: la Germania unita sarebbe entrata a far parte della NATO nella sua interezza, pur lasciando aperta la possibilità di uno *status* militare speciale per i territori della DDR; l'assenso di Mosca si sarebbe acquistato grazie a ingenti aiuti economici di cui l'Unione Sovietica aveva in quel periodo disperatamente bisogno e che Gorbačëv agognava per ripristinare la piena stabilità della propria posizione al vertice della superpotenza. Alla fine, questa linea di azione risultò pienamente efficace, con Gorbačëv che accettò la riunificazione tedesca, avvenuta qualche mese più tardi, con la Germania unita interamente all'interno della NATO.

Sebbene i colloqui del febbraio del 1990 fossero incentrati principalmente sull'accesso alla NATO dei territori della Repubblica Democratica Tedesca una volta conclusasi la riunificazione tedesca, anche altri paesi del Patto di Varsavia iniziarono ad avanzare l'ipotesi di avvicinamento all'Occidente, tanto più che la stessa dirigenza del Patto già dal maggio del 1989 parlava di un inevitabile superamento del sistema bipolare in Europa. In particolare, Polonia e Ungheria furono i primi paesi a muoversi in tale direzione, ma infine la maggior parte dei paesi del Patto di Varsavia

(così come alcune delle ex Repubbliche Socialiste Sovietiche e altri paesi dell'Europa orientale non allineati) iniziarono a spingere per l'adesione, arrivando alla situazione attuale in cui la maggior parte dei paesi europei è membro dell'Alleanza Atlantica.

È difficile e tema di dibattito attualissimo comprendere in quale misura l'espansione della NATO a quasi tutta l'Europa orientale sia in contrapposizione o meno con gli accordi trilaterali Bonn–Mosca–Washington del febbraio del 1990. Gorbačëv, da parte sua, dopo aver dato l'assenso alla riunificazione tedesca e vedendosi poi sgretolare rapidamente sotto i piedi il Comecon, il Patto di Varsavia e infine l'Unione Sovietica stessa, poco poté fare per fermare tale fenomeno. La diplomazia sovietica e poi russa avrebbe però avuto la possibilità di appellarsi agli accordi informali di quel periodo per evitare uno scavalco dell'Alleanza Atlantica al di là dei tradizionali confini Est–Ovest. Tuttavia, né l'amministrazione statunitense né quella tedesco-occidentale potevano in effetti fare accordi con Mosca che riguardassero l'intera NATO e ancor meno quei paesi che allora non ne facevano ancora parte. Era evidente come l'azione coordinata delle due nazioni avrebbe indubbiamente potuto modificare la politica di espansione della NATO, in caso ve ne fosse stata la volontà. Molto probabilmente Gorbačëv basava su tale situazione la sicurezza del proprio paese, ma la dissoluzione dell'URSS portò il mondo in un decennio di strapotere statunitense e occidentale che difficilmente avrebbe potuto essere stato contrastato dalla neonata Federazione Russa, pur pretendendo quest'ultima di essere considerata come soggetto successore dell'Unione Sovietica a livello internazionale^{5,6}.

Nei territori precedentemente facenti parte dell'Unione Sovietica vide la luce un'organizzazione di cooperazione internazionale, la Comunità degli Stati Indipendenti (*Содружество Независимых Государств*, *Sodružetvo Nezavisimych Gosudarstv*, CSI). Tale organizzazione pone le proprie basi nell'Accordo di Belaževa, firmato l'8 dicembre 1991 dai leader delle RSS Bielorussa e Ucraina e della RSFS Russa, con cui si dichiarava l'effettiva dissoluzione dell'URSS e la nascita del CSI. Tutte le Repubbliche Socialiste Sovietiche entrarono negli anni successivi a far parte di tale organizzazione, tranne le tre repubbliche baltiche di Estonia, Lettonia e Lituania e il Turkmenistan, che è attualmente membro associato. La Georgia ritirò la propria partecipazione nel 2008 a seguito della guerra russo-georgiana e l'Ucraina la seguì nel 2018, a fronte delle sempre crescenti tensioni con l'ingombrante vicino russo. Con la scomparsa del forte potere centrale sovietico, comunque, nei territori dell'URSS iniziarono a emergere diverse tensioni etniche e sociali, che porteranno negli anni diverse aree che ne facevano parte a diventare teatro di guerra.

Nel contesto europeo a occidente dei confini dell'ex Unione Sovietica, la riunificazione tedesca significò un nuovo ritorno preminente della Germania sulla scena geopolitica. La nazione tedesca unita diventò infatti indiscutibilmente il motore economico della Comunità europea e dell'Europa

intera. Sebbene durante la Guerra fredda avesse occupato una posizione di confine tra i due blocchi, storicamente lo Stato tedesco era stato al centro geografico dell'Europa intesa come concetto unitario. Con il crollo della Cortina di Ferro, la fine del Comecon e del Patto di Varsavia e la dissoluzione dell'Unione Sovietica tale tornò a essere il ruolo della Germania. Negli anni successivi alla riunificazione le differenze interne andarono ad appianarsi, così come fecero anche quelle esterne tra gli Stati confinanti a Ovest e quelli a Est. La geografia politica del continente europeo, come di misura quella del mondo intero, subì infatti negli anni successivi alla fine della Guerra fredda dei vasti e importanti mutamenti. Degli Stati dell'ex blocco sovietico, entrarono a far parte dell'Unione europea nel 2004 Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria, oltre alle tre ex Repubbliche Socialiste Sovietiche di Estonia, Lettonia e Lituania, e nel 2007 Bulgaria e Romania. Per quanto riguarda invece la NATO, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria vi entrarono nel 1999, mentre Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania e Slovacchia nel 2004.

Il ruolo della Germania nei processi di integrazione degli Stati precedentemente facenti parte del Patto di Varsavia nelle organizzazioni caratterizzanti l'Occidente europeo fu importante, dal momento che la nuova politica estera europea della Germania iniziò a basarsi sulla volontà di rimuovere qualunque possibile minaccia securitaria alla pace del Vecchio Continente che potesse derivare da sue divisioni interne, soprattutto nella parte orientale. La Germania unita è quindi diventata, insieme alla Francia, il più importante attore anche dal punto di vista della sicurezza in Europa. Le politiche di integrazione portate avanti dalla Germania sono comunque anche a beneficio del resto del continente, dal momento che l'unico modo per la Germania (nazione più popolosa e più industrializzata) di evitare che il proprio peso vada a discapito di tutti gli altri, creando così situazioni di forte e diffusa instabilità, è proprio tramite la cooperazione sempre più rafforzata che si sta sperimentando in Europa⁷.

Il passaggio dal secondo al terzo millennio

Il periodo storico che andò dalla fine della Guerra fredda (fatta coincidere ufficialmente con il 26 dicembre 1991, data della dissoluzione ufficiale dell'URSS) fino alla crisi economico-finanziaria del 2008 fu caratterizzato a livello mondiale dal potere unipolare degli Stati Uniti, rimasti l'unica superpotenza. Alla sempre maggiore occidentalizzazione degli Stati precedentemente facenti parte del Patto di Varsavia si affiancò però, nel contesto europeo, lo scoppiare di nuovi conflitti bellici violenti, che erano rimasti silenti durante il periodo della Guerra fredda. Unico caso in cui un processo di indipendenza avvenne in maniera pacifica fu quello della Cecoslovacchia, che nel 1992 si separò in maniera consensuale in Repubblica Ceca e Slovacchia. La dissoluzione dell'URSS aveva infatti lasciato completamente intatta la RSFS Russa, diventata Federazione Russa. Al suo interno esistevano però popolazioni e soggetti federati che chiedevano a loro volta l'indipendenza dalla

Russia federale, su tutti la Cecenia e il Daghestan. Anche il potere del nuovo inquilino del Cremlino, El'cin, sembrò vacillare nel 1993, quando il Presidente tentò di sciogliere il Congresso dei deputati del popolo e il Soviet Supremo, gli organi parlamentari russi, per superarne l'ostruzionismo. El'cin venne allora destituito dagli organi assembleari, ma la risposta del Presidente fu l'occupazione del Parlamento e il varo di una nuova Costituzione, avvenuto a dicembre, attraverso la quale i suoi poteri vennero sensibilmente aumentati. Alle varie crisi politiche della Russia si sommò anche una crisi economica e sociale, che minò definitivamente la popolarità di El'cin. Nel 1999 il Presidente si dimise e nel 2000 gli succedette Vladimir Putin, Presidente del governo dall'anno precedente⁸.

Ai conflitti nel Caucaso russo si sommarono le sanguinose guerre dei Balcani della fine del XX secolo. I Balcani occidentali erano infatti stati governati, durante la Guerra fredda, dalla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, che aveva mantenuto la pace nell'area, caratterizzata da forti divisioni etniche. Con l'elezione del serbo Slobodan Milošević a Presidente della federazione, le spinte indipendentiste si fecero sempre più pressanti. Nel 1991 Slovenia, Croazia e Macedonia (ora Macedonia del Nord) dichiararono l'indipendenza; solo in Croazia, però, il governo centrale di Belgrado mise in moto la macchina bellica per evitare la separazione. Nel 1992 anche la Bosnia–Erzegovina dichiarò la propria indipendenza e lì si spostò il centro del conflitto. Solo nel 1995, dopo un sanguinoso conflitto che portò alla morte di oltre 100 mila persone e all'attuazione di un genocidio condannato poi dal Tribunale speciale internazionale per l'ex-Jugoslavia, si trovò un accordo di pace grazie all'intervento militare della NATO, con la Bosnia–Erzegovina che raggiunse la propria indipendenza. La Jugoslavia cessò di esistere nel 2003, diventando l'Unione statale di Serbia e Montenegro, scioltasi a sua volta nel 2006 con l'indipendenza di entrambi gli Stati. Conflitto ancora aperto rimane quello della regione serba del Kosovo, iniziato nel 1995 con delle rivolte contro Belgrado e con alternate fasi di conflitto vero e proprio e di relativa stabilità interna⁹.

Il nuovo millennio vide quindi sulla scena geopolitica un Occidente appena uscito dalla storica vittoria contro il Blocco sovietico, ma comunque non pienamente stabile, e una Russia debole, che però riuscirà a tornare di primo piano nella scena internazionale negli anni seguenti. Nuovo tema centrale della geopolitica dell'inizio del XXI secolo fu la guerra al terrorismo in Medio Oriente seguita agli attentati dell'11 settembre 2001, ma a questa si andò poi a sommare la crisi economico-finanziaria del 2008–2009 e l'ascesa della potenza cinese. Lo scenario che si creò era, comunque, una derivazione diretta degli eventi che caratterizzarono l'ultimo decennio del XX secolo, ma iniziò sempre più ad assumere caratteristiche nuove e complicate, che si allontanarono sempre più dalla contrapposizione bipolare che aveva contraddistinto il mondo della Guerra fredda.

Note

- ¹ Cary Noel D. *"Farewell without Tears": Diplomats, Dissidents, and the Demise of East Germany*, «The Journal of Modern History» 73 (2001), n. 3: 617–619.
- ² Saalfeld Thomas. *The German Party System: Continuity and Change*, «German Politics» 11 (2002), n. 3: 101, 124–127.
- ³ Hogwood Patricia. *After the GDR: Reconstructing identity in post-communist Germany*, «The Journal of Communist Studies and Transition Politics», 16 (2000), n. 4: 45–47.
- ⁴ Henke Klaus-Dietmar. *The German Reunification: An Analysis a Quarter Century After 1989/90*, «International Journal of Korean Unification Studies» 23 (2014), n. 1: 9–18.
- ⁵ Sarotte Mary Elise. *Not One Inch Eastward? Bush, Baker, Kohl, Genscher, Gorbachev, and the Origin of Russian Resentment toward NATO Enlargement in February 1990*, «Diplomatic History» 34 (2010), n. 1: 119–140.
- ⁶ Spohr Kristina. *Precluded or Precedent-Setting? The "NATO Enlargement Question" in the Triangular Bonn-Washington-Moscow Diplomacy of 1990–1991*, «Journal of Cold War Studies» 14 (2012), n. 4: 4–54.
- ⁷ Hussen Mossa. *The Role of Germany in European Security After Reunification*, «European Scientific Journal» 8 (2012), n. 18: 149–156.
- ⁸ Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio. *Storia contemporanea: dalla Grande Guerra a oggi*. Bari: Editori Laterza, 2019: 369; 373–375.
- ⁹ Sabbatucci, Vidotto: 369–372.

Conclusioni

Il lavoro è incentrato sull'esposizione degli eventi che sono passati alla storia come "riunificazione tedesca", intendendo facenti parte di essa anche i processi che portarono a tale avvenimento e quelli che ne furono diretta conseguenza dal punto di vista interno ed esterno alla Germania. Gli accadimenti che ebbero luogo in Germania nel biennio 1989–1990 furono centrali nel corso degli eventi che portarono alla conclusione della Guerra fredda, cominciata intorno al 1947 con la contrapposizione del blocco Occidentale, a guida statunitense ma comprendente anche altre potenze regionali e globali, e del blocco sovietico, guidato invece in maniera esclusiva dall'Unione Sovietica. Tale scenario scaturì dalla sistemazione geopolitica globale che fu negoziata e decisa dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, durante la quale l'Asse e la Germania in particolare subirono la sconfitta totale ad opera delle potenze alleate guidate dai Tre Grandi, Regno Unito, Stati Uniti e Unione Sovietica. Il territorio dello stato tedesco, finita la guerra, fu diviso in più parti: la parte più orientale fu spartita tra Polonia e URSS, mentre quella più occidentale venne divisa in quattro zone di occupazione: britannica, francese, statunitense e sovietica. Le prime tre, a cui si aggiunse il protettorato francese della Saar, si unirono e formarono la Repubblica Federale Tedesca (Germania Ovest), facente pienamente parte del blocco occidentale, mentre la zona sovietica si trasformò in Repubblica Democratica Tedesca (Germania Est), allineata con il blocco sovietico. Allo stesso modo, Berlino fu divisa in due: Berlino Ovest, facente parte della Germania Ovest, e Berlino Est, capitale della Repubblica Democratica Tedesca.

Il presente lavoro, per poter esporre al meglio gli accadimenti che avvennero alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 del XX secolo, comincia la narrazione storica dagli anni '60 dello stesso secolo. Il primo capitolo ha infatti inizio con la costruzione del Muro di Berlino, la barriera fisica che separava l'exclave occidentale di Berlino Ovest dal resto della Germania Est, da cui era circondato territorialmente. Con la costruzione del Muro la Germania Ovest iniziò ad allontanarsi dalla tradizionale "dottrina Hallstein", che impediva qualunque riconoscimento dello Stato tedesco orientale, e diede invece avvio a una fase di distensione, portata avanti da governi a guida socialdemocratica del cancelliere Willy Brandt (1969–1974). L'*Ostpolitik* di Brandt, cioè la sua politica nei confronti della Germania Est, portò a un primo processo di normalizzazione dei rapporti tra la Repubblica Federale Tedesca e gli Stati del Patto di Varsavia, in particolare la Repubblica Democratica Tedesca. Conseguenza della politica orientale di Brandt in Germania Est furono le dimissioni del primo segretario del SED Walter Ulbricht (1950–1971), a cui succedette Erich Honecker (1971–1989), che accolse favorevolmente l'apertura della Germania Ovest e introdusse nel proprio paese un sistema di "socialismo consumatore". Il periodo tra gli anni '60 e gli anni '70 fu

caratterizzato anche a livello globale dalla “distensione”, cioè una fase di rilassamento dei rapporti tra i due blocchi, che avevano invece in precedenza vissuto momenti di forte contrapposizione. L’Unione Sovietica di Brežnev arrivò infine a firmare nel 1975 gli accordi di Helsinki con le nazioni del blocco occidentale e il resto dei paesi del Patto di Varsavia, che furono alla base della successiva creazione dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Tuttavia, tra la fine degli anni ‘70 e l’inizio degli anni ‘80 vi fu una nuova fase di accrescimento delle ostilità, tanto che tale periodo venne chiamato “seconda guerra fredda”.

Il secondo capitolo inizia con la successione a Brežnev alla guida dell’Unione Sovietica dopo la morte di questi, avvenuta nel 1982. Vi fu un breve periodo di interregno, durante il quale si avvicendarono a capo del PCUS Andropov e Černenko, che morirono però entrambi in breve tempo. Infine, nel 1985 diventò segretario generale del PCUS Michail Gorbačëv. Questi si mostrò politicamente distante dalla vecchia leadership sovietica e fin da subito iniziò degli importanti processi di trasformazione dello Stato: la *glasnost*, che introdusse una maggiore libertà di espressione, e la *perestrojka*, che introdusse invece elementi di economia di mercato. Nel frattempo, dal 1981 la presidenza degli Stati Uniti era nelle mani di Ronald Reagan, che nel suo primo quadriennio portò avanti un programma aggressivo contro l’URSS. Con l’arrivo di Gorbačëv al Cremlino, però, i rapporti tra le due nazioni ebbero un nuovo impulso positivo. Nello stesso periodo si svilupparono in maniera particolare i rapporti dell’URSS anche con altre due grandi potenze occidentali, la Francia di Mitterrand e il Regno Unito di Thatcher. Sebbene avessero approcci diversi, l’uno più distensivo e l’altra più conservatore, entrambi riconobbero in Gorbačëv un possibile partner affidabile per poter portare avanti un processo di dialogo volto ad avviare una nuova distensione dei rapporti Est–Ovest. In Germania Ovest nel 1982 terminò il periodo dei governi a guida socialdemocratica e diventò cancelliere federale il cristiano-democratico Helmut Kohl, che si vide nei primi anni molto vicino alla visione anti-sovietica di Reagan. I rapporti tra Gorbačëv e Kohl furono inizialmente peggiori di quelli che il nuovo leader sovietico ebbe nei confronti degli altri paesi occidentali, ma alla fine fu necessario l’avvio di rapporti amichevoli anche con la Germania Federale. In Germania Est le politiche di Gorbačëv furono invece recepite in maniera ambigua: dal punto di vista economico, Berlino Est già aveva avviato aperture al mercato prima dell’URSS, mentre la liberalizzazione interna era vista come una minaccia. Iniziarono così a lacerarsi sempre più i rapporti tra Gorbačëv e Honecker, il vecchio capo del regime socialista tedesco-orientale. Il caso della Germania Est non fu comunque isolato e, infatti, le aperture di Gorbačëv iniziarono a far vedere effetti potenzialmente pericolosi per i regimi comunisti in tutti gli Stati del Patto di Varsavia.

Nel terzo capitolo vengono trattati nello specifico gli anni 1989 e 1990. Il nuovo presidente statunitense Bush (1989–1993) iniziò il proprio mandato interrompendo il rapporto di distensione in

corso tra USA e URSS, spinto da alcuni membri della sua amministrazione piuttosto scettici sull'operato di Gorbačëv. Nello stesso anno, però, il processo di apertura del blocco sovietico portò a cambiamenti politici importanti in Europa orientale, con la Polonia e l'Ungheria in particolare che vissero dei forti momenti di democratizzazione. Inoltre, per la prima volta si aprì una breccia tra i due blocchi quando il governo di Budapest decise l'apertura della frontiera con l'Austria. Attraverso tale apertura si riversarono moltissimi cittadini delle nazioni del Patto di Varsavia, tra cui un gran numero di tedesco-orientali. La difficile situazione in Germania Est, che rifiutava le aperture democratiche, portò all'estromissione di Honecker dal regime. Inoltre, mentre i rapporti USA-URSS erano congelati, vi fu un avvicinamento sempre maggiore tra Mosca e i paesi dell'Europa occidentale, in particolare Francia, Germania Ovest e Regno Unito. A quel punto, con la democratizzazione dell'Europa orientale che era ormai un processo in corso, si riaffacciò sull'agenda politica internazionale la "questione tedesca", soprattutto su spinta del cancelliere Kohl, mentre gli alleati occidentali erano più cauti sul tema. Gli eventi però anticiparono qualunque impegno diplomatico: la Germania Est iniziò a essere attraversata da una serie di proteste di piazza e, infine, il 9 novembre 1989 il Muro di Berlino cadde, segnando la riapertura del confine tra le due Germanie. Il regime di Berlino Est durò ancora per poco e, nonostante un tentativo di riforme, le elezioni libere svoltesi nel marzo del 1990 segnarono la sconfitta del SED, ridenominato PDS, con Lothar de Maizière (CDU) che divenne capo del governo. Anche il regime sovietico iniziò ad avvertire i primi scossoni alla sua stabilità, che però continuò a resistere, mentre Gorbačëv tentava di attuare una maggiore separazione tra Stato e partito in funzione democratizzante. La "questione tedesca" si riaffacciò prepotentemente sulla scena geopolitica grazie al cancelliere Kohl, che era determinato a far avanzare le due Germanie, ormai con governi politicamente allineati, verso la riunificazione. A tale scopo furono portate avanti lunghe trattative nella forma del "gruppo 2+4", di cui facevano parte le due Germanie, la Francia, il Regno Unito, gli USA e l'URSS. L'iniziale scetticismo sovietico fu superato grazie alle promesse di aiuti economici e di non allargamento della NATO verso Est. I dubbi delle potenze occidentali furono invece sorpassati dalla forte volontà che si avvertiva nei tedeschi di giungere alla riunificazione, situazione che Kohl cavalcò per giungere a tale scopo. Alla fine dei negoziati si giunse quindi alla firma del Trattato finale sullo stato definitivo della Germania. Ciò permise di procedere velocemente alla riunificazione, in realtà meglio descrivibile come un'incorporazione dei territori della Germania Est nella Repubblica Federale Tedesca, che avvenne ufficialmente il 3 ottobre 1990. Subito dopo la riunificazione, il cancelliere Kohl trattò diversi accordi con Mosca, in ottemperanza agli impegni presi in sede di negoziati "2+4".

Il quarto capitolo si apre con la trattazione dei problemi che ebbe il nuovo Stato tedesco unitario, che si trovò a dover fare i conti con due realtà completamente diverse al proprio interno. I territori

orientali, più arretrati dal punto di vista economico e sociale, furono integrati nella Germania federale attraverso capillari interventi su ogni aspetto, da quello economico-industriale a quello politico-amministrativo. Grazie alla decisività con cui il governo federale affrontò il problema, molte delle differenze furono appianate in tempi relativamente brevi, sebbene non ci sia ancora una totale uguaglianza tra le due parti della Germania. Nel frattempo, la situazione interna in Unione Sovietica, esasperata anche dagli accadimenti internazionali (il Comecon e il Patto di Varsavia avevano cessato completamente di esistere), diventò esplosiva, con diversi soggetti federati che iniziarono a dichiarare la propria indipendenza, seguiti a catena dagli altri. Alla fine, Gorbačëv, compresa l'impossibilità di mantenere l'unità della nazione, si dimise il 25 dicembre 1991 e il giorno successivo l'Unione Sovietica cessò ufficialmente di esistere; con tale evento si fa coincidere la fine ufficiale della Guerra fredda. Al suo posto nacquero 15 Stati indipendenti, il maggiore dei quali era la Federazione Russa, guidata dal presidente Boris El'cin. Nonostante si fosse già in qualche modo negoziata all'inizio del 1990 la non espansione della NATO a Est, la dissoluzione dell'Unione Sovietica aprì per l'Occidente la grande possibilità di fagocitare quei territori che avevano fatto parte della sfera d'influenza sovietica nell'ultimo mezzo secolo. Così, negli anni successivi alla fine dell'URSS, la NATO e l'Unione europea, principali organizzazioni internazionali occidentali in Europa, videro diventare loro membri tutte le nazioni facenti parte del Patto di Varsavia e anche alcune delle ex Repubbliche Socialiste Sovietiche. Alla dissoluzione dell'URSS e alla fine dei regimi comunisti dell'Europa orientale seguirono poi i conflitti etnici e politici nei territori del Caucaso, che non portarono ad alcuna indipendenza definitiva, e dell'ex Jugoslavia, che invece portarono alla nascita di diversi nuovi Stati nazionali. La trattazione si conclude con uno sguardo veloce agli avvenimenti del nuovo millennio, dalla nomina di Vladimir Putin a presidente della Russia, alla questione del terrorismo islamico, per finire con l'ascesa della Cina sulla scena geopolitica internazionale.

La riunificazione tedesca ha avuto sulla storia contemporanea degli effetti che sono tuttora ben visibili e hanno ripercussioni ancora oggi. Il contesto in cui essa è avvenuta e di cui ha rappresentato il punto centrale fu quello dello sfaldamento del blocco comunista-sovietico che dominò l'Europa centrale e orientale dal 1947 al 1990–91. La fine dell'Unione Sovietica e del suo impero esterno rappresentarono uno dei momenti storici di maggiore rilevanza della storia contemporanea, segnando la fine della Guerra fredda e di quello che è stato chiamato "secolo breve". La ricostituzione di una nazione tedesca unitaria e forte fu allora motivo di preoccupazione per l'Europa intera, sia a Oriente sia a Occidente. Tuttavia, tale processo venne gestito all'interno del quadro delle relazioni cooperative e multilaterali occidentali e fu trasformato in un nuovo impulso per rilanciare tali rapporti. La riunificazione tedesca ha infatti comportato una nuova spinta per allargamento dell'Occidente, che si è trovato ad assimilare nelle proprie organizzazioni internazionali maggiori (NATO e UE) tutti gli Stati del Patto di Varsavia,

oltre che le tre repubbliche baltiche, parti integranti dell'URSS fino alla sua dissoluzione. Anche tale allargamento dell'Occidente fu un evento importantissimo, le cui ripercussioni sono oggi visibili e più che mai di attualità nello sfondo ideologico del conflitto in Ucraina. Lo scontro contemporaneo tra gli Stati occidentali e Mosca è infatti sopravvissuto alla dissoluzione dell'URSS e ha solamente assunto caratteri meno totalizzanti, ma non più innocui. Inoltre, il nuovo Occidente allargato si è trovato e si trova a dover affrontare nuove minacce alla propria sicurezza, provenienti dapprima dal radicalismo e dal terrorismo islamico, adesso dalla sempre più prepotente espansione della Repubblica Popolare Cinese in campo economico, politico e militare. Lo studio del contesto storico degli anni 1989–1991 è quindi centrale per poter comprendere appieno i fenomeni geopolitici che sono tuttora in corso in Europa e nel mondo intero e devono essere tenuti in conto quali spartiacque tra due epoche.

Bibliografia

- An Pyeongeok. *Obstructive All the Way? British Policy Towards German Unification*, «German Politics» 15 (2006), n. 1: 111–121.
- Bange Oliver. *Onto the Slippery Slope: East Germany and East-West Détente under Ulbricht and Honecker, 1965–1975*, «Journal of Cold War Studies» 18 (2016), n. 3: 60–94.
- Bozo Frédéric. “Winners” and “Losers”: France, the United States, and the End of the Cold War, «Diplomatic History» 33 (2009), n. 5: 927–956.
- Bozo Frédéric. *‘I Feel More Comfortable with You’: France, the Soviet Union, and German Reunification*, «Journal of Cold War Studies» 17 (2015), n. 3: 116–158.
- Braithwaite Rodric. *Gorbachev and Thatcher*, «Journal of European Integration History» 16 (2010), n. 1: 31–45.
- Brown Archie. *The Human Factor: Gorbachev, Reagan, and Thatcher, and the End of the Cold War*. Oxford: Oxford University Press, 2020.
- Cannatà Francesco Maria. *Nel cuore d’Europa: Russia e Germania dalla Nota di Stalin ai governi Merkel*. L’Aquila: Textus Edizioni, 2019.
- Cary Noel D. “Farewell without Tears”: Diplomats, Dissidents, and the Demise of East Germany, «The Journal of Modern History» 73 (2001), n. 3: 617–651.
- Cordell Karl. *The Basic Treaty between the two German States in retrospect*, «The Political Quarterly» 61 (1990), n. 1: 36–50.
- Costigliola Frank. *An ‘Arm around the Shoulder’: The United States, NATO and German Reunification, 1989-90*, «Contemporary European History» 3 (1994), n. 1: 87–110.
- Dufourcq Bertrand. *2+4 ou la négociation atypique*, «Politique étrangère» 65 (2000), n. 2: 467–484.
- Dyson Stephen Benedict. *Cognitive Style and Foreign Policy: Margaret Thatcher’s Black-and-White Thinking*, «International Political Science Review» 30 (2009), n. 1: 33–48.
- Gruber Lilli, Borella Paolo. *Ritorno a Berlino: il Racconto dell’Autunno che ha cambiato l’Europa*. Milano: Rizzoli, 2009.
- Hailbronner Kay. *Legal Aspects of the Unification of the Two German States*, «European Journal of International Law» 18 (1991): 18–44.
- Henke Klaus-Dietmar. *The German Reunification: An Analysis a Quarter Century After 1989/90*, «International Journal of Korean Unification Studies» 23 (2014), n. 1: 1–24.
- Hertle Hans Hermann. *The October Revolution in East Germany*. In: Mueller Wolfgang, Gehler Michael, Suppan Arnold (ed.). *The Revolutions of 1989: A Handbook*. Vienna: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015: 113–135.

- Hogwood Patricia. *After the GDR: Reconstructing identity in post-communist Germany*, «The Journal of Communist Studies and Transition Politics», 16 (2000), n. 4: 45–67.
- Howorth Jolyon. *France since the Berlin Wall: Defence and Diplomacy*, «The World Today» 46 (1990), n. 7: 126–130.
- Hussen Mossa. *The Role of Germany in European Security After Reunification*, «European Scientific Journal» 8 (2012), n. 18: 142–163.
- Knapp Manfred. *Negotiating the Unification of Germany: International Dimensions*. In: Ghaussy A. Ghanie, Schäfer Wolf (ed.). *The Economics of German Unification*. London: Routledge, 1993: 1–17.
- Kolboom Ingo. *A la chasse aux vieux démons : la France et l'Allemagne unie*, «Politique étrangère» 56 (1991), n. 3: 715–721.
- von Kramer Mark. *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 1)*, «Journal of Cold War Studies» 5 (2003), n. 4: 178–256.
- von Kramer Mark. *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 2)*, «Journal of Cold War Studies» 6 (2004), n. 4: 3–64.
- von Kramer Mark. *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 3)*, «Journal of Cold War Studies» 7 (2005), n. 1: 3–96.
- Le Gloannec Anne-Marie. *Mitterrand et l'Allemagne*, «French Politics and Society» 9 (1991), n. 3/4: 121–129.
- Lohmann Susanne. *The Dynamics of Informational Cascades: The Monday Demonstrations in Leipzig, East Germany, 1989-91*, «World Politics» 47 (1994), n. 1: 42–101.
- McAdams A. James. *The New Diplomacy of the West German Ostpolitik*. In: Craig Gordon A., Loewenheim Francis L. (ed.). *The Diplomats, 1939-1979*. Princeton: Princeton University Press, 2019: 537–563.
- Mählert Ulrich. *La DDR: una storia breve 1949-1989*. Milano-Udine: Mimesis, 2009.
- Marples David R. *The Collapse of the Soviet Union, 1985-1991*. London: Routledge, 2004.
- Metzger Chantal, *La réunification allemande dans le cadre des relations internationales*, «Mémoire(s), identité(s), marginalité(s) dans le monde occidental contemporain» 17 (2016).
- Narinskiy Mikhaïl. *Gorbatchev, Mitterrand et la réunification de l'Allemagne : la fin de la guerre froide*, «Guerres mondiales et conflits contemporains» 258 (2015), n. 2: 27–56.
- Narinsky Mikhail, Rimini Mario. *Mikhail Gorbaciov e la Riunificazione della Germania*, «Ventunesimo Secolo» 3 (2004), n. 6: 49–74.
- Prowe Diethelm. *Kohl and the German Reunification Era*, «The Journal of Modern History» 74 (2002), n. 1: 120–138.

- Rey Marie-Pierre. *'Europe is our Common Home': A Study of Gorbachev's Diplomatic Concept*, «Cold War History» 4 (2004), n. 2: 33–65.
- Risse Thomas. *Review of The Cold War's Endgame and German Unification: (A Review Essay)*, «International Security» 21 (1997), n. 4: 159–185.
- Saalfeld Thomas. *The German Party System: Continuity and Change*, «German Politics» 11 (2002), n. 3: 99–130.
- Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio. *Storia contemporanea: dalla Grande Guerra a oggi*. Bari: Editori Laterza, 2019.
- Sanderson Claire. *Le Royaume-Uni et la France pendant les années Mitterrand*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps» 101/102 (2011), n. 1: 5–8.
- Sarotte Mary Elise. *Not One Inch Eastward? Bush, Baker, Kohl, Genscher, Gorbachev, and the Origin of Russian Resentment toward NATO Enlargement in February 1990*, «Diplomatic History» 34 (2010), n. 1: 119–140.
- Saxonberg Steven. *Regime Behavior in 1989: A Comparison of Czechoslovakia, East Germany, Hungary, and Poland*, «Problems of Post-Communism» 47 (2000), n. 4: 45–58.
- Serra Maurizio. *Kurt Georg Kiesinger "Il cancelliere dimenticato"*, «Rivista di Studi Politici Internazionali» 74 (2007), n. 1: 139–152.
- Spohr Kristina. *Precluded or Precedent-Setting? The "NATO Enlargement Question" in the Triangular Bonn-Washington-Moscow Diplomacy of 1990–1991*, «Journal of Cold War Studies» 14 (2012), n. 4: 4–54.
- Taubman William. *Gorbachev and Reagan / Bush 41*, «Diplomatic History» 42 (2018), n. 4: 556–559.
- Winkler Heinrich August. *Der lange Weg nach Westen*, vol. II. München: C.H. Beck, 2000.
- Zoellick Robert B. *Two Plus Four: The Lessons of German Unification*, «The National Interest» 61 (2000): 17–28.
- Zoellick Robert B. *Bush 41 and Gorbachev*, «Diplomatic History» 42 (2018), n. 4: 560–563.
- Zubok Vladislav. *With his back against the Wall: Gorbachev, Soviet demise, and German reunification*, «Cold War History» 14 (2014), n. 4: 619–645.

Appendice

Abbreviazioni

AFD: Alleanza per la Germania (*Allianz für Deutschland*)

BRD / RFT: Repubblica Federale Tedesca / Germania Ovest (*Bundesrepublik Deutschland / Westdeutschland*)

CDU: Unione Cristiano-Democratica di Germania (*Christlich Demokratische Union Deutschlands*)

Comecon / CЭБ: Consiglio di mutua assistenza economica (*Совет Экономической Взаимопомощи, Sovet Ėkonomičeskoj Vzaimopómošči*)

CSCE / OSCE: Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa / Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (dal 1995)

DDR / RDT: Repubblica Democratica Tedesca / Germania Est (*Deutsche Demokratische Republik / Ostdeutschland*)

KGB / КГБ: Comitato per la Sicurezza dello Stato (*Комитет государственной безопасности, Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti*)

KSČ: Partito Comunista di Cecoslovacchia (*Komunistická Strana Āeskoslovenska*)

NATO: Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (*North Atlantic Treaty Organization*)

ONU: Organizzazione delle Nazioni Unite

PCUS / КПСС: Partito Comunista dell'Unione Sovietica (*Коммунистическая партия Советского Союза, Kommunističeskaja partija Sovetskovo Sojuza*)

PDS: Partito del Socialismo Democratico (*Partei des Demokratischen Sozialismus*)

PLA: Partito del Lavoro d'Albania (*Partia e Punës e Shqipërisë*)

POUP: Partito Operaio Unificato Polacco (*Polska Zjednoczona Partia Robotnicza*)

PSOU: Partito Socialista Operaio di Ungheria (*Magyar Szocialista Munkáspárt*)

SED: Partito Socialista Unificato di Germania (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*)

SPD: Partito Socialdemocratico di Germania (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*)

Stasi: Ministero per la Sicurezza di Stato (*Ministerium für Staatssicherheit*)

USA: Stati Uniti d'America (*United States of America*)

URSS / СССР: Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche / Unione Sovietica (*Союз Советских Социалистических Республик, Sojuz Sovetskikh Socialističeskih Respublik / Советский Союз, Sovetskij Sojuz*)

Summary

The aim of the work is to recount and analyse from different points of view the events that revolve around the German reunification of 1990. The paper is divided into four main chapters, plus an introduction and the conclusions. The introduction presents the earliest historical background (before the 1960s) and gives general notions about the period in which the German reunification took place, i.e., the Cold War. The global order of the second half of the 20th century was indeed based on the bipolar contraposition between the Western Bloc (also known as “First World”, or “Capitalistic Bloc”), whose leadership was in the hands of the United States of America, and the Eastern Bloc (“Second World”, “Communist Bloc”, or “Socialist Bloc”), dominated by the Soviet Union (USSR). Such division originated in the few years after the end of Second World War, during which the Allies (mainly the US, the USSR, and the UK) negotiated the new world order after the defeat of the Axis Powers.

In Europe, this resulted in the division of the Continent through the Iron Curtain, which roughly separated Western Europe from Central and Eastern part of the Continent. The countries of Western Europe were united by NATO (North Atlantic Treaty Organization), and later by the European Communities, and their economic and political model was capitalistic democracy. Eastern countries, on the other hand, had a communist economy and unfree political regimes and were united by Comecon (Council of Mutual Economic Assistance) and the Warsaw Pact. In this picture, Germany represented a peculiar case. After World War II, the original territories of the Third Reich were divided into different parts: the easternmost areas were given to Poland and the USSR itself, while what is nowadays Germany was divided into four occupation zones and one French protectorate. Each of the four zones was given to be administrated to one of the four allied powers that fought in Europe: France, the US, the UK, and the USSR. Berlin, the capital of the Reich, was also split into four corresponding zones, despite being completely surrounded by the Soviet occupation zone. In the following years, the three Western zones merged into the Federal Republic of Germany (FRG), that became a member of NATO, while the Soviet zone became the Democratic Republic of Germany (DRG), a member of the Warsaw Pact.

The first chapter starts to recount the events from 1961 with the construction of the Berlin Wall, the physical barrier that separated the western exclave West Berlin from East Berlin and the rest of East Germany. Until that moment, the main external political doctrine of West Germany was the “Hallstein doctrine”, according to which the FRG could not have official relations with the DRG or any country that recognized it. With the construction of the Wall, however, this political thinking started to change and was finally abandoned by governments led by Willy Brandt, leader of the Social Democratic

Party, who was Chancellor of the FRG from 1969 to 1974. Under these governments and their successors, the new policy towards the DRG was called *Neue Ostpolitik* (“New Eastern policy”), or simply *Ostpolitik*. This brought to a period of relaxation of the relations between West Germany and the countries of the Eastern Bloc, especially the DRG. One of the consequences of this relaxation was the downfall of the leader of East Germany, Walter Ulbricht, First Secretary of the Socialist Unity Party of Germany (SED), who was replaced by Erich Honecker in 1971.

Honecker saw favourably the opening of West Germany and introduced some elements of reform in East German society, especially on the economic level with a system of “consumer socialism”. The relaxation of West German relations with the Eastern Bloc was part of the bigger and global period of *détente* that took place between the 1960s and 1970s. During this period, the relations between the two Blocs started to improve from the previous period of strong contrasts and a series of diplomatic meetings and talks led to greater cooperation. A key point of this process was reached in 1975 with the signing of the Helsinki Accords by countries of both Blocs, including Brezhnev’s USSR and Ford’s US. These agreements closed the third phase of the Conference on Security and Co-operation in Europe, which later led to the establishment of the Organization for Security and Co-operation in Europe. After this period of relaxation, however, the relation between the two Blocs saw a new phase of frictions between the late 1970s and the early 1980s, which has been called by contemporaries the “Second Cold War”.

The second chapter begins with the narration of the events that took place in the Soviet Union after Brezhnev’s death in 1982. He was succeeded as Secretary General of the Communist Party of the Soviet Union (CPSU) by Andropov, who died after a year and was succeeded in turn by Chernenko, who also died shortly after. Finally, in 1985 the position was filled by Mikhail Gorbachev. The new Secretary General soon showed the differences of his political thought from the past Soviet leadership and put in motion some important transformation processes of the Union. With *glasnost* he started to introduce some elements of democratization, especially a certain degree of freedom of speech. Simultaneously, some elements of market economy appeared in the Soviet economy with *perestroika*. The rise of Gorbachev also impacted on the policies of Western leaders. US President Ronald Reagan started his term in 1981, and for the first four years showed aggressiveness towards the Eastern Bloc, supported by other Western European countries. With Gorbachev in the Kremlin, however, the relations between the two superpowers started to become more relaxed and tending to cooperation. The same effect was seen in the relations between the USSR and other two Western powers: Mitterrand’s French Republic and Thatcher’s United Kingdom. Both recognized in the new Soviet leader a possible partner and ally, with whom a dialogue to achieve a new relaxation of East–West relations was possible.

Meanwhile, in 1982 in West Germany the last SPD-led government came to an end and was succeeded by a centre-right government, whose Chancellor was Helmut Kohl (CDU). Kohl was aligned with Reagan in his anti-Soviet views of the first years, but the rise of Gorbachev had different effects in Bonn than in other Western European capitals. Indeed, Kohl and Gorbachev did not have the same friendly relation that the Soviet leader had with Thatcher or Mitterrand. After the 1987 federal elections, however, the Soviet leader understood that Kohl's leadership was meant to last and the establishment of relaxed relations was necessary, given the centrality that West Germany had in Europe. The ever-closer relations between the USSR and the FRG had an impact on Soviet–East German relations, which were getting worse since Gorbachev became the leader of the Soviet Union. Honecker saw favourably the economic openings of *perestroika*, since he was the one who had started the same project in East Germany a decade before. However, the democratization of the countries of the Eastern Bloc proposed by Gorbachev was seen as a grave menace to the East German regime. Honecker's reasoning was indeed accurate, as the effects of *glasnost* on the regimes of the countries of the Warsaw Pact were becoming less and less controllable by communist governments.

The third chapter covers specifically the years 1989 and 1990, beginning with the inauguration of Bush as President of the United States in January 1989. The new President decided to suspend the process of relaxation with the Soviet Union because of the presence of some “Gorbachev-sceptics” in his administration. The process of democratization in the Eastern Bloc did not stop and led to important political changes in that year in Eastern Europe, especially in Poland and Hungary. The Hungarian government, in particular, decided to open the hard border with Austria, thus creating the first-ever breach in the Iron Curtain. Through the Austro-Hungarian border, many citizens of the communist countries of Eastern Europe started to migrate to the West, and this phenomenon was particularly intense in East Germany, whose citizens had to pass through three different countries to reach to the neighbouring West Germany. The situation became unsustainable in the DRG and Honecker was forced to resign in October. The Soviet Union continued on its path towards a relaxation with the West (especially France, the UK and West Germany), even though the relations with the US were frozen because of the choice of the Bush administration.

The democratization of Eastern European countries was becoming unstoppable, and, in this context, the “German question” became a central point in the international political agenda, primarily thanks to the efforts of Chancellor Kohl. The FRG's Western partners were more cautious on the theme, with some of them expressly opposing any transformation in the *status quo* of Germany. The DRG regime became however more and more unstable, as civil unrest started to grow day by day. Finally, on November 9th, 1989, the Berlin Wall was opened and was rapidly dismantled, marking the ultimate opening of the intra-German border. The East German regime did not resist long after this event, even

though the new SED leadership tried to introduce some reforms. Free elections were held in March 1990 and the regime was heavily defeated. A new government was formed and the Christian-democratic Lothar de Maizière became head of government. In the meantime, the Soviet regime itself started to face some internal problems but managed to survive, while Gorbachev was introducing some political reforms in order to make the Union independent from the CPSU.

The “German question”, now that the East German regime was gone, could not be postponed anymore, as Kohl continued to push forward the process of reunification together with de Maizière, a member of his same party. The diplomatic talks on the theme had already started in February as “2+4 talks”, made up of the two German states, France, the UK, the US, and the USSR. Gorbachev was the most sceptic about the reunification, but the internal problems of the Soviet Union led him to agree on the reunification in exchange for economic and financial aids to Moscow from the West. Moreover, he received the assurance that NATO would not expand in Eastern Europe after the German reunification. The Western powers had to accept the reunification as inevitable and managed to control it notwithstanding their scepticism. In September the Treaty on the Final Settlement with Respect to Germany was finally signed by the six countries. Thus, the two German governments were able to proceed with the formal reunification, which took place on October 3rd, 1990. Soon after the reunification, which was indeed an incorporation of East German territories into the Federal Republic of Germany, Kohl signed various agreements with Moscow, as promised during the 2+4 talks.

The fourth and final chapter begins with the exposition of the situation in the new German unitary state, in which two very different realities all of a sudden found themselves united. The Eastern areas of the country were economically and socially less developed and the federal government put in place diffused and effective measures in order to reduce the internal differences on any aspect: economy, industry, education, administration, etc. Thanks to the strong commitment of the German government, many differences were overcome in a relatively brief period of time. Nowadays, the Eastern regions still face some deficits that the Western regions don't, but the situation was managed in a very efficient way. At the same time, the situation in the Soviet Union became unsustainable, both on the inside (civil unrest, separatism, clash between conservatives and progressists) and on the outside (the “external empire” ceased to exist when the Comecon and the Warsaw Pact were officially dissolved). Different federal subjects, primarily the three Baltic republics, declared their independence and were soon followed by all the others. Gorbachev was not able to hold the Union together anymore and any attempt in that direction failed. Finally, he resigned on December 25th 1991, and the next day the Soviet Union was declared dissolved. From its ashes, 15 new independent countries were born. Among them, the Russian Federation, whose President was Boris El'cin.

The dissolution of the Warsaw Pact and of the Soviet Union itself provided to the West the opportunity to enlarge its sphere of influence and its borders, regardless of the vague promises made to Gorbachev during the previous year. In the years after the dissolution of the Soviet Union, all the countries that had been part of the Warsaw Pact, as well as the three Baltic republics that were formerly part of the USSR, became members of NATO and the EU, the main Western international organizations in Europe. All the other countries that gained independence after the dissolution of the USSR, apart from Turkmenistan, formed the Commonwealth of Independent States (CIS). The disappearance of the strong central Soviet power led to internal troubles in some areas of the new countries, especially in the Caucasus. Simultaneously, also the communist regime of Yugoslavia fell down, leading to bloody civil wars, especially in Bosnia and Herzegovina, but resulted in the creation of new independent countries. The work ends with some hints about the events of the new millennium, which can be considered a direct consequence of the main events discussed in this dissertation.